

Laboratorio Marxista

INTRODUZIONE ALLA TEORIA GENERALE DEL  
MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

*Incontri di approfondimento teorico, n.2, 22 maggio 2004*

(Riformattato dicembre 2008)

ANTIPER

*Critica rivoluzionaria dell'esistente  
Teoria e prassi del non ancora esistente*

WEB: <http://www.antiper.org>  
BLOG: <http://antiper.blogspot.com>  
EMAIL: [antiper@ antiper.org](mailto:antiper@antiper.org)

Nel precedente<sup>1</sup> incontro abbiamo affrontato il tema della *concezione materialistica della storia* la cui elaborazione (che costituisce la prima parte degli studi di Marx ed Engels) si realizza nell'arco di un periodo storico che va dall'inizio degli anni '40 fino, grosso modo, al 1846.

Il 1846 è l'anno in cui Marx ed Engels portano a termine la stesura dell'*Ideologia tedesca* che rappresenta il "punto di arrivo" di una riflessione che potremmo definire di carattere "filosofico" (anche se uno dei risultati di quella riflessione sarà proprio quello del *superamento* della nozione di filosofia così come essa è acquisita nel dibattito di quegli anni<sup>2</sup>).

L'*Ideologia tedesca* - che verrà peraltro pubblicata moltissimi anni dopo la sua stesura<sup>3</sup> - viene considerata da Marx e da Engels come il definitivo chiarimento delle loro idee rispetto a quello che era il panorama del dibattito filosofico dell'epoca, in particolare in relazione al movimento che si richiamava alla figura di Hegel e soprattutto a quella corrente che, distaccandosi in forma critica dalla scuola hegeliana classica, prende il nome di *sinistra hegeliana* (o *giovani hegeliani*) e di cui, peraltro, Marx e Engels fanno parte per tutta la prima fase del loro impegno politico-intellettuale.

Ma la fine di questa prima parte di studi corrisponde anche alla vigilia di una fase di lotte molto importante: i "moti del '48". In questa fase l'impegno di Marx ed

---

<sup>1</sup> Questa è la trascrizione rivista della relazione introduttiva all'Incontro di Approfondimento Teorico (IAT) sulla teoria marxiana del modo di produzione capitalistico, tenutosi nel maggio del 2004.

<sup>2</sup> Friedrich Engels, *Ludovico Feurbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*. "In tutti i filosofi l'elemento caduco è proprio il 'sistema' e precisamente perché emana da un bisogno imperituro dello spirito umano, il bisogno di rimuovere tutte le contraddizioni. Ma rimosse che siano, una volta per sempre, tutte le contraddizioni, siamo arrivati alla cosiddetta verità assoluta, la storia universale è finita, eppure bisogna che essa prosegua, sebbene non le resti più niente da fare; il che è una nuova, insuperabile contraddizione [...] non appena scorgiamo questo. Le filosofia intera, nel senso che finora si è dato a questa parola, è finita. Si lascia correre la 'verità assoluta' che per questa via e da ogni singolo isolatamente non può essere raggiunta, e si dà la caccia, invece, alle verità relative accessibili per la via delle scienze positive e della sintesi dei loro risultati a mezzo del pensiero dialettico. Con Hegel ha fine, in modo generale, la filosofia".

<sup>3</sup> In forma integrale nel 1932.

Engels è un impegno fortemente *politico*. Il comunista tedesco Moses Hess mette in contatto Marx - di cui è un grande estimatore - con alcune società segrete sorte dalla scissione di precedenti leghe carbonare e in particolare con la *Lega dei Giusti* che organizza gli operai tedeschi in esilio (principalmente in Inghilterra). Marx ed Engels cominciano a collaborare attivamente con la Lega, tanto che, nel 1847, questa affida loro il compito<sup>4</sup> di stendere il programma politico di una nuova organizzazione, la *Lega dei comunisti*; nasce così, nel gennaio 1848, il *Manifesto del partito comunista*.

La fase insurrezionale iniziata nel 1848, le cui ragioni Marx attribuisce all'esplosione di una profonda crisi economica e politica in tutta Europa, non può essere considerata ancora come una vera e propria rivoluzione del *proletariato* - classe emergente della rivoluzione industriale<sup>5</sup> -, ma piuttosto come una sorta di completamento di quella che era stata la rivoluzione politica europea della borghesia<sup>6</sup>. In una serie di articoli raccolti successivamente sotto il titolo di *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* Marx analizza lo scarto tra la mobilitazione del proletariato europeo e la direzione politica di tale mobilitazione.

Ai moti del biennio '48-'49 segue una fase di riflusso che consente e suggerisce a Marx ad affrontare un ciclo di studi di approfondimento su temi che potremmo definire di carattere *economico*. Questi studi, che si collocano in un arco di tempo che va dall'inizio degli anni '50 in avanti, conducono alla elaborazione della *teoria del modo di produzione capitalistico* di cui *Il Capitale* costituisce il punto più alto di sintesi.

In un articolo del 1913<sup>7</sup> Lenin sostiene che le tre fonti originarie del marxismo siano la *filosofia classica tedesca*, l'*economia politica inglese* e il *socialismo francese*. Malgrado in questa classificazione vi sia anche un aspetto di semplificazione (dovuto alla natura *divulgativa* dell'articolo) è però indubbio che la *concezione materialistica della storia* si forma nell'ambito del dibattito interno alla filosofia classica tedesca così come la *teoria del modo di produzione capitalistico* nasce principalmente dagli studi riferiti all'economia politica inglese (tanto è vero che Marx parlerà sempre di "critica dell'economia politica").

---

<sup>4</sup> In realtà, quella esposta è la interpretazione corrente, ma esiste anche un'interpretazione diversa - per molti aspetti *più convincente* - elaborata da David Riazanov nelle sue lezioni su Marx ed Engels (cfr. David Riazanov, *Marx-Engels, la loro vita, le loro opere*, Cap.IV) [nota agg. Dic.08].

<sup>5</sup> Determinata dall'introduzione della macchina a vapore nei processi produttivi, quella che viene definita - dallo stesso Engels, nel suo *La situazione della classe operaia in Inghilterra del 1844* - "rivoluzione industriale" si sviluppa a partire dall'Inghilterra lungo un arco di tempo generalmente collocato tra il 1760 e il 1825.

<sup>6</sup> Completamento che si compie attraverso un processo molto contraddittorio caratterizzato dai più diversi eventi come l'insurrezione di Parigi del 1830 o l'unione doganale tedesca del 1843, ma anche da vere e proprie contro-rivoluzioni - in Francia e Germania - e guerre (che si protrarranno fino al 1870, cioè fino alla Comune di Parigi).

<sup>7</sup> Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*.

A differenza della concezione materialistica della storia, dove il contributo di Marx e di Engels è sostanzialmente equivalente, gli studi "economici" che conducono alla definizione della teoria del modo di produzione capitalistico sono principalmente di Marx. E questa elaborazione è talmente importante nel quadro del contributo teorico originario del socialismo scientifico che lo stesso Engels suggerirà di definire *marxista* il movimento che si richiama alle posizioni che caratterizzano questa teoria.

Per valutare come Marx si relaziona (criticamente) all'economia politica classica inglese è utile evidenziare in quale contesto storico si colloca l'analisi di Marx facendo magari anche un piccolo passo indietro.

Il XVII secolo, il '600, è l'epoca in cui il modo di produzione capitalistico prende definitivamente il sopravvento sul sistema delle corporazioni, soprattutto in Inghilterra e in Olanda; questo sopravvento corrisponde, a livello intellettuale, alla nascita di posizioni in campo filosofico ed economico - di cui si fanno interpreti studiosi come Hobbes e Locke - che rappresentano le prime espressioni di una concezione culturale *autonoma* della borghesia.

La prima corrente che si sviluppa in campo economico è quella che viene definita "mercantilista".

Nella *scuola mercantilistica*, in breve, si assume come centro dell'analisi il momento dello scambio e della commercializzazione delle merci; si ritiene che il profitto - quello che viene definito il *surplus* - si generi nella fase dello scambio per effetto della vendita a prezzo maggiorato di merci precedentemente acquistate a prezzi inferiori: questa differenza di prezzo (tra acquisto e vendita) costituisce un surplus del quale il capitalista può appropriarsi, realizzando l'accumulazione.

La teoria mercantilistica si forma in un momento storico in cui si ha ancora un basso tasso di sviluppo industriale e in cui l'elemento economico *caratteristico* è quello dello scambio delle merci più che quello della loro produzione. Non siamo neppure alla vigilia della *rivoluzione industriale* ed è quindi abbastanza naturale che la borghesia costruisca modelli teorici basati su quelli che sono gli aspetti caratteristici del modello economico-sociale che ha come riferimento. Poiché la società che si analizza è una società fondata soprattutto sugli scambi commerciali ne consegue che la riflessione prodotta dal punto di vista ideologico è quella che lo scambio, la commercializzazione, è ciò che produce l'accumulazione e la ricchezza.

Nello stesso tempo cominciano a delinarsi teorie che iniziano a focalizzare meglio l'aspetto del *dove* si genera effettivamente il valore.

Per i *fisiocratici*, ad esempio, la creazione di valore avviene non nell'ambito della circolazione delle merci, come per la scuola mercantilistica, ma nell'ambito della *produzione*. E già questo è un primo fondamentale elemento di carattere teorico che comincia a spostare l'attenzione dal piano dello *scambio* a quello della *produzione*.

I fisiocratici sono anche i primi ad introdurre la distinzione tra lavoro *produttivo* e lavoro *improduttivo* assegnando la nozione di lavoro produttivo a tutto quel lavoro che è in grado di realizzare accumulazione di capitale. Ma poiché siamo in una fase

storica (poco oltre la metà del '600) caratterizzata, come detto, da un basso sviluppo industriale, una fase in cui le grandi industrie, le grandi manifatture - che verranno tra la fine del '700 e la prima metà dell'800 – ancora non ci sono, viene individuato come lavoro produttivo sostanzialmente solo quello realizzato nell'ambito della produzione *agricola*.

Successivamente, si realizza un ulteriore perfezionamento teorico con lo sviluppo di quella che viene chiamata *scuola classica dell'economia politica*, in particolare con due economisti: Adam Smith e, successivamente, David Ricardo.

Questi due studiosi, oltre a riprendere la nozione secondo cui il valore si crea all'interno del ciclo produttivo invece che in quello dello scambio, introducono un ulteriore elemento che costituisce la base di quella che viene definita *teoria del valore-lavoro*: non soltanto il valore si crea all'interno della produzione, ma *ciò che crea valore è il lavoro dell'uomo*.

Questo è un elemento particolarmente significativo dal quale trarrà spunto anche Marx, ma che verrà successivamente rinnegato dall'economia borghese dopo che Marx avrà portato alle estreme conseguenze logiche e teoriche questa impostazione.

La borghesia, nel suo percorso di analisi delle caratteristiche del proprio modo di produzione, arriva, con Smith e Ricardo, alla soglia dell'individuazione dei suoi elementi fondamentali. Ma poi si ritrae, perché il disvelamento degli elementi fondamentali del modo di produzione capitalistico è anche il disvelamento di un rapporto di produzione basato sullo sfruttamento della forza-lavoro. E', in sostanza, la negazione della percezione che la borghesia ha di sé (o pretenderebbe che si avesse di sé) di essere una classe che promuove e garantisce le libertà degli individui. Non solo: svelare la natura profonda dei rapporti di produzione capitalistici significa svelarne la "storicità" impedendo che il modo di produzione capitalistico possa essere percepito come il destino inevitabile e insuperabile dell'uomo.

Marx, libero dalle sovrastrutture ideologiche della borghesia, è in grado di sviluppare appieno il potenziale contenuto nelle posizioni teoriche dell'economia classica.

La borghesia, invece, comincia a ripiegare verso altre teorie che nascondono l'essenza profonda del proprio modo di produzione. Passa, dunque, da teorie *scientifiche* a teorie *ideologiche* (nel senso negativo, come di *falsa coscienza*, che Marx ed Engels attribuiscono alla nozione di ideologia).

Uno degli elementi caratteristici del modo di produzione capitalistico è infatti quello che *lo stesso lavoro umano viene trasformato in merce*, acquistato e venduto con regole del tutto analoghe a quelle che regolano la compra-vendita di qualunque altra merce.

Spesso abbiamo occasione di leggere testi in cui si dice "il lavoro non è merce". Invece, il modo di produzione capitalistico è basato *proprio* sulla trasformazione *in merce* del lavoro (*anche* umano, perché gli uomini non fanno lavorare solo altri uomini, ma anche gli animali). Se non teniamo fermo questo elemento non comprendiamo dove si genera il profitto (neppure nei termini esposti dall'economia politica classica) e quello che Marx ha definito *plusvalore*.

Perché Marx riesce a sviluppare fino alle estreme conseguenze il ragionamento di Smith e di Ricardo ? Perché Marx è colui che, prima di affrontare gli studi “economici”, ha affrontato gli studi “filosofici”, si è dotato di un *sistema di analisi* e di una *concezione del mondo*, la concezione materialistica della storia. E il primo elemento che ha acquisito è quello *nessun modo di produzione è sempre esistito e nessun modo di produzione esisterà per sempre* e questo vale anche per il capitalismo

Anche la borghesia, evidentemente, sa che il capitalismo non è sempre esistito; ritiene però che gli elementi che identificano il modo di produzione capitalistico coincidano con la natura fondamentale, con la “vera” essenza, dell’uomo e che la storia passata altro non sia che il processo del progressivo avvicinarsi a questa natura che si raggiunge, appunto, con il capitalismo. E’, in sostanza, l’equivalente in campo economico dell’hegeliano processo di avvicinamento all’auto-coscienza assoluta.

Ma questa non è l’*auto-coscienza* assoluta; è piuttosto la *falsa coscienza* di ogni classe dominante che ogni volta che perviene al potere si auto-rappresenta come *ultima classe della storia*, attribuisce al proprio modello sociale ed economico la virtù dell’insuperabilità e ri-elabora tutta la storia precedente come se fosse una sorta di processo storico-logico che ha come presupposto il raggiungimento di quel modello.

Come a dire: se l’umanità è arrivata a questa stadio è perché le cose non potevano andare diversamente: *il reale è razionale*. Noi siamo l’ultimo anello di una catena di sviluppo della storia. Il resto è “utopia”.

Quante volte abbiamo sentito dire: il comunismo sarebbe una bella cosa però l’uomo è fondamentalmente egoista e anche se ci fosse un sistema in cui tutti hanno secondo le proprie necessità, secondo i propri bisogni, ci sarebbe sempre qualcuno che vuole accaparrare qualcosa sulle spalle di qualcun altro, perché quella è la “natura” dell’uomo.

E’ un “senso comune” che deriva dal fatto di vivere in una società che funziona in un certo modo e che attribuisce a questo funzionamento la proprietà di essere *talvolta* migliorabile, ma *mai* superabile.

La percezione che la borghesia ha della propria organizzazione dei rapporti sociali e di produzione è quella che essi corrispondono alla natura dell’uomo e, in quanto tali, rappresentano l’orizzonte invalicabile dell’umanità.

Anche Smith e Ricardo, non avendo alle spalle la concezione materialistica della storia, ritengono che il capitalismo sia la società che l’uomo, prima o poi, era destinato a raggiungere e che, una volta raggiunta, rappresenta il *punto di arrivo* e non, semmai, un “*punto di passaggio*” della storia; anche per Smith e Ricardo il modo di produzione capitalistico è la *fine della storia*.

Ed è per questa ragione che Smith e Ricardo si fermano alla soglia della scoperta del nucleo fondamentale che caratterizza il modo di produzione capitalistico. Marx non deve pre-sopporre l’insuperabilità del capitalismo e può tranquillamente arrivare laddove nessun economista borghese può davvero arrivare e cioè alla teoria del *plusvalore*, vero cuore teorico della teoria del modo di produzione capitalistico.

Ricapitoliamo dunque 2 primi elementi.

Il *primo* elemento è quello che il modo di produzione capitalistico non è sempre esistito e non esisterà per sempre.

Il *secondo* elemento è che nel capitalismo anche lo stesso lavoro<sup>8</sup> umano viene ridotto a merce e che, come ogni altra merce, può essere scambiato con una serie di altre merci in una determinata “relazione di scambio”.

Ma il “lavoro umano”, la capacità dell’uomo di lavorare - la sua *forza-lavoro* per meglio dire - è una merce del tutto particolare che ha una caratteristica che le altre merci non hanno: *la merce forza-lavoro è l’unica merce che ha, come “valore d’uso”, la capacità di creare nuovo valore* ed è questa sua caratteristica che la rende insostituibile per il capitalista in quanto il suo acquisto e il suo utilizzo gli permette la creazione (e l’appropriazione) di “nuovo valore”.

Se definiamo il *salario* come *il valore della forza-lavoro*, e non come il valore del *lavoro* (vedremo meglio più avanti che in questa differenza è contenuta una delle più geniali intuizioni di Marx), il capitalista può generalmente pagare il “giusto” salario al lavoratore perché - dal momento che paga la “merce forza-lavoro” che acquista con lo stesso criterio con cui paga qualsiasi altra merce, cioè la paga un *valore* che corrisponde, come per ogni merce, al suo *costo di produzione* - una volta che il capitalista garantisca la sopravvivenza dei lavoratori in certe condizioni di salute fisica e psicologica sufficienti a riprodurre la loro capacità di lavorare (attraverso un salario equivalente ad una sufficiente quantità di beni di consumo) egli “ha pagato la merce forza-lavoro il suo valore”.

Questo per dire come la rivendicazione del “giusto salario” (che già Marx aveva criticato aspramente a suo tempo<sup>9</sup>) sia una rivendicazione molto pericolosa che potrebbe tradursi, praticamente, persino in un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, cioè nella riduzione alla loro pura e semplice sopravvivenza.

L’importanza del ragionamento appena introdotto risiede nel fatto che dobbiamo rifuggire il più possibile dalla tentazione di avanzare nei confronti del funzionamento del modo di produzione capitalistico ragioni di ordine morale o etico. Noi dobbiamo avanzare piuttosto ragioni di carattere *storico* e *politico* se riteniamo - come riteniamo - che l’uomo abbia il diritto di sperimentare società dalle caratteristiche sociali che consideriamo superiori a quelle del capitalismo. Superiori, ad esempio, per il fatto di ripartire equamente (cioè in base ai bisogni) la ricchezza prodotta dal lavoro dei membri di una società o di una comunità tra i membri di questa società o comunità e non ripartita in modo diseguale con pochi che si arricchiscono e molti che sopravvivono.

---

<sup>8</sup> Vedremo più avanti l’inesattezza di questa definizione ma al momento, introduttivamente, possiamo utilizzarla per semplicità.

<sup>9</sup> Cfr Marx, *Critica del programma di Gotha*.

Il problema non è quello che i capitalisti facciano qualcosa di “illegale” (anche perché le leggi vigenti in un determinato sistema politico e sociale sono pensate per “legalizzare” il funzionamento di questo sistema e “illegalizzare” i comportamenti che pretendono di sovvertirlo); noi dobbiamo lottare per aumentare il salario in quanto i capitalisti pagano salari inferiori a quelli che corrispondono al valore della forza-lavoro che acquistano (valore - è bene ricordarlo - che è sempre *storicamente determinato*). Noi dobbiamo lottare per avere più salario solo perché vogliamo più salario e, soprattutto, perché rifiutiamo il funzionamento complessivo del modo di produzione capitalistico e l’idea che ci debba essere un surplus di cui qualcuno può appropriarsi in virtù di una proprietà dei mezzi di produzione acquisita attraverso una accumulazione originaria segnata sistematicamente da violenza, guerra, oppressione.

Poiché le merci vengono scambiate secondo un principio di equivalenza (e questa è una nozione che vale per tutta l’economia politica, non soltanto per il marxismo<sup>10</sup>) forza-lavoro e salario si equivalgono anche quando questo scambio avviene attraverso la forma equivalente rappresentata dal denaro<sup>11</sup>.

Il punto è un altro e cioè se accettiamo oppure o no un sistema economico-sociale basato sullo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro ai fini della creazione di profitto.

Ma chiudiamo la parentesi e torniamo a Marx.

Gli anni ’50 sono gli anni in cui Marx mette a fuoco la propria teoria del modo di produzione capitalistico: il risultato di questo lavoro è *Il Capitale*, il cui *Libro Primo* è pubblicato nel 1867 con Marx ancora in vita (mentre gli altri 2 libri saranno pubblicati postumi a cura di Engels rispettivamente nel 1885 e nel 1894).

Gli studi di Marx generano anche altri 2 voluminosi testi.

Da un lato, i *Grundrisse*<sup>12</sup> (quaderni), pubblicati in Italia con il titolo *Lineamenti fondamentali per la critica dell’economia politica*<sup>13</sup>, che rappresentano gli appunti redatti da Marx per la preparazione del *Capitale* e che alcuni definiscono impropriamente “manoscritti” del *Capitale*.

Dall’altro lato, le *Teorie sul plusvalore*<sup>14</sup>, pubblicato in Italia anche con il titolo *Storia dell’economia politica*, in cui sono raccolti gli appunti di Marx sull’economia politica e sui suoi principali autori e testi.

---

<sup>10</sup> Maria Turchetto, *Il primo libro del Capitale*, “lo scambio di merci, come sostiene l’economia classica, è scambio di equivalenti”.

<sup>11</sup> Ed infatti l’origine etimologica del termine “salario” rimanda ad uno scambio di merci (forza-lavoro contro sale) effettuato senza l’intermediazione del denaro.

<sup>12</sup> Scritto tra il 1857 e il 1861

(<http://www.marxists.org/archive/marx/works/1857/grundrisse/index.htm>).

<sup>13</sup> “Critica dell’economia politica” è anche il sottotitolo del *Capitale*.

<sup>14</sup> A volte definito anche come IV Libro del *Capitale*, scritto nel 1863

(<http://www.marxists.org/archive/marx/works/1863/theories-surplus-value/index.htm>)

Un inciso sui *Grundrisse*. Questi quaderni, pubblicati molti anni dopo la morte di Marx (precisamente tra il 1939 e il 1941 e in Italia addirittura nel 1971), hanno avuto nel dibattito marxista della seconda metà del '900 una rilevanza per molti aspetti sproporzionata, fino ad arrivare al curioso “paradosso” di essere utilizzati persino per confutare le posizioni assunte da Marx nei suoi testi “ufficiali”. A rigor di logica, sebbene in uno studio filologico tutto debba essere preso in considerazione, si dovrebbe tenere conto della priorità assegnata dall'autore. Se Marx ha pubblicato il *Capitale* e non ha pubblicato i suoi quaderni privati sarebbe logico aspettarsi che il *Capitale* sia - come sostiene Althusser - “l'opera sulla quale Marx deve essere giudicato”. Invece, letture e interpretazioni degli inediti marxiani hanno prodotto intere correnti intellettuali che tutte, o quasi tutte, sono successivamente approdate al formale o sostanziale abbandono di Marx.

Malgrado i molti tentativi di usare il “Marx inedito” contro Marx (e soprattutto contro Engels) dentro i *Grundrisse* esistono effettivamente cose molto interessanti che, lette in funzione dello *studio* e non della *confutazione* del *Capitale*, possono rivelarsi particolarmente utili. Un esempio è il brano “*Il metodo dell'economia politica*”<sup>15</sup> in cui Marx spiega come è arrivato alle posizioni espresse nel *Capitale*.

Marx chiarisce: *oggetto dei miei studi è il funzionamento del modo di produzione capitalistico*. Ma se questo è l'obiettivo come riesco ad individuare le sue caratteristiche fondamentali? Se voglio studiare come funziona il modo di produzione capitalistico (anzi, un qualsiasi modo di produzione) non posso limitarmi agli elementi più generali che lo caratterizzano, ma devo arrivare a quelli più specifici. Devo individuare dei concetti (delle *astrazioni*) collocati nel loro contesto storico concreto<sup>16</sup> che mi permettano di caratterizzare il mio oggetto di indagine.

L'esistenza di merci è effettivamente *una* caratteristica del modo di produzione capitalistico<sup>17</sup> che però è insufficiente ad identificarlo in quanto modo di produzione perché le merci esistevano anche in modi di produzione antecedenti a quello capitalistico. Se mi riferisco ad una società in cui vengono prodotte e scambiate merci non posso dire con certezza se si tratti o meno una società capitalistica perché po-

---

<sup>15</sup> Grundrisse, I, pagg. 26 e seguenti

<sup>16</sup> Guido Carandini, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Marsilio 1871. “E' chiaro che la medesima astrazione ‘valore di scambio’ assume significati ben diversi nei due casi ed è su questa essenziale diversità che si fonda il concetto di astrazione determinata che è veramente fondamentale nell'analisi marxiana perché concilia il procedimento analitico della strazione con la necessità di ricostituire, attraverso di esso, la totalità concreta della realtà storica. Movendo dunque dalla confusa rappresentazione della realtà oggettiva, il pensiero non deve ‘volatilizzarla’ in astrazioni pure, storiche, ma analizzarla scoprendo le astrazioni determinate cioè gli elementi più semplici e le relazioni più elementari che la compongono, così come anch'essi si sono storicamente sviluppati, per poi ritornare al concreto avendolo compreso nella sua complessa e contraddittoria realtà”.

<sup>17</sup> Ed infatti Marx inizia il *Capitale* con la frase: “La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una «immane raccolta di merci»<sup>17</sup> e la merce singola si presenta come sua forma elementare. Perciò la nostra indagine comincia con l'analisi della merce”.

trei anche riferirmi ad una diversa società mercantile meno sviluppata del capitalismo e con rapporti di produzione completamente differenti.

Un discorso analogo vale per la categoria di popolazione. *“La popolazione è una astrazione se tralascio ad esempio le classi. E le classi sono a loro volta una parola priva di senso se non conosco gli elementi su cui esse si fondano, per esempio, lavoro salariato, capitale... E questi presuppongono scambio, divisione del lavoro, prezzi...”*.

Anche la categoria di lavoro che *“potrebbe sembrare [...] soltanto l’espressione astratta della più semplice e antica relazione in cui gli uomini compaiono come produttori, qualunque sia la forma della loro società”* di per sé stessa, se non ulteriormente specificata, non è sufficiente a definire le caratteristiche di un particolare modo di produzione. Proprio perché sempre esistito, il lavoro come specifica attività umana non mi dice a quale modo di produzione esso si riferisce. Se invece parlo di “lavoro salariato” introduco immediatamente un livello di specificazione molto maggiore.

Dunque, se voglio caratterizzare/identificare un certo “oggetto di studio” non mi basta analizzare gli elementi, di questo oggetto di studio, che sono *meno* specifici. Devo trovare quelli che hanno un maggiore livello di astrazione, quelli che sono più specifici, quelli attorno ai quali posso delineare le caratteristiche peculiari dell’oggetto di studio stesso.

Nel *Capitale* l’oggetto di studio è il modo di produzione capitalistico e, sebbene Marx inizi con l’analizzare la merce, essa sarà piuttosto il punto di partenza che non il punto arrivo del suo studio.

Così, i primi 4 capitoli del *Libro Primo* del *Capitale* sono dedicati all’analisi della *merce* e del *denaro* (che rappresenta l’equivalente universale delle merci). Marx comincia dunque con l’elemento di *minore astrazione*, con l’elemento che caratterizza meno il capitalismo come modo di produzione, con il concetto di merce, lungo un percorso di sviluppo della propria riflessione che lo porterà ad individuare gli elementi che invece caratterizzano in modo *specifico* il capitalismo.

E per chiarire ancora meglio la sua analisi Marx confronta due tipi di società: una società (teorica) di tipo “mercantile semplice” e il capitalismo. In entrambe queste società esistono le merci e la loro produzione, circolazione, scambio.... Eppure queste due società, essendo basate su presupposti diversi producono due situazioni altrettanto diverse.

Nelle società mercantili più antiche le persone producono ciò di cui hanno bisogno, *producono secondo i propri bisogni*. Il momento dello scambio si determina solo nella misura in cui, per procurarmi cose che non produco direttamente posso ottenerle scambiando prodotti miei con prodotti di altri, secondo un meccanismo che può anche non essere così semplice ma indiretto, sia negli *intermediari* dello scambio (posso scambiare con qualcuno cose che mi servono da scambiare con qualcun

altro), sia negli oggetti dello scambio (che può avvenire virtualmente tramite denaro o attraverso altri equivalenti).

Questa società, che non è mai esistita se non in forma spuria, assomiglia però molto alle società pre-capitalistiche di tipo mercantile dove esistevano produzione e scambio di merci come nel capitalismo, ma con un rapporto di produzione completamente diverso rispetto a quello capitalistico.

Per racchiudere in una formula il funzionamento di questo genere di modo di produzione possiamo dire che *la vendita è effettuata in funzione dell'acquisto*. Vendo merci che possiedo solo nella misura in cui posso ricavare altre merci che non possiedo. La merce originaria (M) si trasforma in denaro (D) per poi trasformarsi in una nuova merce (M') *qualitativamente* diversa dalla prima: il processo è: M-D-M'.

Nel capitalismo succede praticamente il contrario. L'obiettivo non è più quello di vendere per comprare ma è, all'opposto, quello di *comprare per vendere*; *l'obiettivo della produzione capitalistica non è il soddisfacimento di un bisogno, ma bensì l'accumulazione di capitale e l'estensione in termini ancora più allargati del rapporto di produzione capitalistico*.

Non produco più cose di cui ho bisogno; produco cose per venderle con l'obiettivo di accumulare "capitale" o di allargare ulteriormente la scala della produzione.

La finalità della produzione, completamente diversa tra modo di produzione capitalistico e modo di produzione mercantile semplice, introduce quindi una maggiore specificazione rispetto alla semplice esistenza di merci. Se mi riferisco ad una società in cui si producono merci per venderle ed accumulare capitale, sicuramente non c'è più ambiguità sul fatto che io possa riferirmi ad una società mercantile semplice.

Adesso si tratta di capire come questo diverso punto di vista (*produrre per accumulare, comprare per vendere*) viene tradotto nella pratica. Ma sono comunque arrivato ad una nozione che mi permette di caratterizzare in termini più specifici il modo di produzione capitalistico.

Marx mette a confronto due società particolari perché da questo confronto possano emergere le peculiarità del modo di produzione capitalistico; non si limita più a constatare l'*esistenza* della produzione di merci, ma ne individua anche la *finalità*. Parte dalla astrazione "merce" per arrivare, attraverso la sua collocazione storica, ad una nozione di merce più specifica che contenga maggiori informazioni sul tipo di modo di produzione oggetto di studio (viene analizzata, ad esempio, la *finalità* della produzione di merci); infine, torna poi tornare a studiare le merci nel loro scambio in termini capitalistici.

*Le merci sono cose che hanno un valore d'uso e un valore di scambio.*

Il *valore d'uso* delle merci corrisponde alla loro capacità di soddisfare un bisogno - non necessariamente di carattere materiale, ma anche di carattere spirituale -. Il va-

lore d'uso, potremmo dire, spiega il *perché* una merce viene prodotta; si potrebbe parlare del valore d'uso come di una proprietà *qualitativa* della merce.

Il *valore di scambio* (o *valore* come lo chiama più "semplicemente" Marx) di una merce è invece il rapporto *quantitativo* in cui una certa quantità di una merce si scambia con una certa quantità di un'altra merce. Si tratta di una proprietà che le merci acquisiscono nello scambio tra di loro, per cui non esiste un valore "intrinseco" delle merci, ma un valore che si identifica sempre con una particolare relazione di scambio.

Se diciamo che 1 penna "vale come" (*ha il valore di*) 2 uova stabiliamo un rapporto di equivalenza che definisce un valore di scambio delle uova nei confronti della penna (e ovviamente anche della penna nei confronti delle uova). Ma la penna e le uova hanno valori d'uso, destinazioni, *diverse*: se la penna soddisfa, ad esempio, il bisogno "spirituale" di scrivere, le uova soddisfano quello materiale di mangiare.

Al di fuori di una particolare relazione reciproca, cioè di un particolare rapporto *quantitativo*, è impossibile dare ad una merce un valore assoluto. Si possono forse stabilire valori "sentimentali".

Del resto, nelle comunità dove vigeva il sistema del *baratto* le merci venivano scambiate proprio così: una certa quantità di merce veniva scambiata con una diversa quantità di una diversa merce. Non si trattava di un processo di scambio di tipo capitalistico, ma di tipo mercantile sì, perché avveniva tra cose che hanno valori d'uso e valori di scambio, cioè tra merci.

Questo per dire che un sistema dove vige il baratto, cioè un sistema in cui è abolita la funzione di (inter)mediazione del denaro, non per questo è un sistema non mercantile.

Adam Smith e David Ricardo sostenevano che il valore di una merce è fissato ("mediamente", "complessivamente") in base al lavoro che è stato necessario per produrla: se per produrre un oggetto impiego 10 giorni questo oggetto avrà un valore; se ci metto 20 giorni varrà il doppio. La quantità di lavoro contenuta all'interno di una merce definisce il valore di questa merce.

Ma come si calcola la quantità di lavoro contenuta in una merce ?

Se due lavoratori producono uno stesso oggetto con ritmi di lavoro diversi e impiegano due tempi diversi per portare a compimento l'opera quello che ha lavorato con più intensità ha prodotto una merce di minore valore perché ha impiegato meno tempo per produrla ?

Intanto, possiamo porci una prima domanda: se - come effettivamente è - ogni merce viene scambiata al proprio valore e complessivamente nel sistema capitalistico circola una determinata quantità di ricchezza, questa ricchezza può essere ripartita come si vuole, ma quella è e quella resta (o dovrebbe restare): la ricchezza non si inventa dal niente ("nulla si crea nulla si distrugge" non è un concetto della

filosofia o dell'economia politica, ma della fisica) e dunque se il "monte" è fissato la ripartizione da' ad alcuni e toglie ad altri.

E', questo, in effetti, il modo di porre le questioni dei *marginalisti* che concentrano la loro attenzione sul tema della ripartizione della ricchezza (presupponendo che essa sia "complessivamente scarsa") cioè nell'ambito dello scambio e non della produzione come gli economisti classici e i marxisti.

Senza l'innovazione della teoria del valore-lavoro introdotta dagli economisti classici (Smith, Ricardo), secondo la quale è il lavoro degli uomini nell'ambito della produzione che ci consente di addivenire ad una teoria scientifica del valore, saremmo ancora in un circolo vizioso.

Ma anche la teoria del valore-lavoro dell'economia politica classica ha un "bug" teorico che la manda in corto circuito e questo bug è dovuto alla mancata adozione di una visione materialistica della storia.

Abbiamo visto che, secondo l'economia politica classica, lo scambio delle merci avviene complessivamente al loro valore e il valore di ogni merce corrisponde alla quantità di lavoro contenuta in essa.

Marx allora si domanda: quanto vale la forza-lavoro, qual è il suo *valore* (di scambio) ? E risponde. Il valore di scambio della forza-lavoro "*come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla produzione, e quindi anche alla riproduzione, di questo articolo specifico*".

Per l'economia politica classica il valore di ogni merce è la quantità di lavoro contenuta al suo interno<sup>18</sup>. Ma se il *valore del lavoro* prodotto da un uomo in un certo arco di tempo è determinato dal *lavoro* che quell'uomo ha prodotto in quell'arco di tempo si addivene al circolo vizioso che il valore del lavoro corrisponde alla quantità di lavoro in esso (lavoro) contenuta. Si perviene ad una sorta di tautologia: "il valore del lavoro è il lavoro".

E siccome le merci si scambiano mediamente al loro valore si finisce per ritenere che il lavoro venga scambiato al suo valore e che quindi ciò che riceve l'operaio per il suo lavoro (il salario) sia effettivamente il valore del suo lavoro: il valore del salario e quello del lavoro, quindi, coinciderebbero.

---

<sup>18</sup> Fredrich Engels, Introduzione a *Lavoro salariato e capitale*, 1891. "*L'economia classica trovò dunque che il valore di una merce è determinato dal lavoro che è contenuto in essa, dal lavoro cioè che si richiede per la sua produzione. Di questa spiegazione essa si accontentò, e anche noi, per ora, possiamo fermarci a questo punto. Solo per evitare malintesi, voglio ricordare che questa spiegazione è diventata oggi assolutamente insufficiente. Marx ha per primo indagato a fondo la proprietà del lavoro di creare valore, e ha trovato che non ogni lavoro apparentemente o anche realmente necessario per la produzione di una merce aggiunge a questa merce, in ogni circostanza, una quantità di valore corrispondente alla quantità di lavoro impiegato. Perciò quando noi oggi, per fare presto, diciamo, insieme con economisti come Ricardo, che il valore di una merce si determina per mezzo del lavoro necessario alla sua produzione, sottintendiamo sempre le riserve fatte da Marx. E questo basta, per ora; il resto si trova in Marx, nello scritto: Per la critica dell'economia politica del 1859 e nel I volume del Capitale*".

Praticamente cosa significa ?

Significa che se un lavoratore in un giorno produce, con il suo lavoro, un valore equivalente ad una certa quantità di merci e scambia effettivamente con il capitalista la sua “merce-lavoro” al suo valore egli dovrebbe ricevere dal capitalista, per quella giornata di lavoro, un salario equivalente - in termini di valore - alla quantità di merci che il lavoratore ha prodotto (perché il valore del lavoro è il lavoro stesso, cioè il prodotto del lavoro tolte le spese, e il salario è il valore della merce lavoro).

E così: dove si genera il *profitto* se il capitalista paga al lavoratore il valore effettivo del suo lavoro ? Nello scambio certamente no perché anche nello scambio le merci passano di mano (“mediamente”, “complessivamente”) al loro valore. Se le cose stessero così non si genererebbe alcun surplus, dunque il capitalista non agirebbe come capitalista. E cambierebbe mestiere.

Marx dice: non è vero che il capitalista paga al lavoratore il valore del lavoro svolto. Gli paga un *altro* valore e cioè il valore della sua *forza-lavoro*, della sua *capacità di lavorare*, che acquista a priori per un determinato arco di tempo e della quale può disporre oltre il tempo necessario per recuperare il valore del salario.

Non è dunque il lavoro, ma bensì la forza-lavoro, che viene scambiata con il salario. E a dimostrazione che questa scoperta scientifica si è determinata “strada facendo” si può osservare che nella prima edizione di *Lavoro salariato e capitale* non si parla di forza-lavoro e che invece nelle successive edizioni è stato opportunamente sostituito, ovunque necessario, il concetto di forza-lavoro a quella di lavoro.

Resta da domandarsi perché l’operaio si renda disponibile a lavorare gratuitamente oltre il tempo necessario a pagare il proprio salario consentendo al capitalista l’accumulo di profitto.

Nel *Capitale* e in altri scritti Marx si sofferma a lungo sulla cosiddetta *accumulazione originaria di capitale* mettendo in evidenza come il processo di espropriazione, di pauperizzazione e di concentrazione urbana di quelli che sarebbero diventati i proletari abbia generato un esercito di persone che non possiedono altro che la propria capacità di lavorare, capacità che, per sopravvivere, sono costretti a vendere - in cambio di un salario - ad un membro della classe dei capitalisti che ha concentrato nelle proprie mani la proprietà dei mezzi di produzione.

Siccome il proletario non possiede mezzi di produzione egli non può autonomamente produrre e vendere merci (come ad esempio faceva l’artigiano del borgo o il contadino possessore di un appezzamento di terra). Possiede solo la propria capacità di lavorare e, per sopravvivere, vende quella. Se non lo fa non sopravvive.

Il capitalista, che invece detiene i mezzi di produzione, “si reca al mercato” della forza-lavoro e acquista da un lavoratore la sua capacità di lavorare, diciamo per 8 ore. Come questa capacità verrà impiegata, con quale produttività, su quali prodotti... non è un problema del lavoratore che riceverà in cambio della sua “disponibili-

tà” un *salario*, cioè un valore che corrisponde al costo di produzione della sua forza-lavoro, cioè al costo sociale della sua riproduzione in quanto proletario (e in quanto “specie” di proletari).

Se il capitalista acquista da un operaio 1 giorno di forza-lavoro (di capacità di lavorare) è perché conta che questo operaio in meno di 1 giorno produca un valore equivalente al suo salario giornaliero in modo che per il resto della giornata lavori per il profitto del capitalista. Dal momento che il “contratto” è sottoscritto l’ossessione del capitalista sarà quella di studiare sistemi di intensificazione dei ritmi e di organizzazione del lavoro per far sì che il lavoratore produca l’equivalente del proprio salario nel più breve tempo possibile in modo da sfruttare al massimo tutto il tempo restante<sup>19</sup>.

Dunque: il capitalista non paga all’operaio il valore del lavoro svolto in 1 giorno, ma bensì compra una capacità astratta (ma concretamente favorevole) di lavorare per 1 giorno, compensandola con il salario, che è il valore di questa merce forza-lavoro, di questa capacità di lavoro. La *differenza tra il valore del lavoro e il valore del salario* rappresenta il *plusvalore*, cioè il profitto (potenziale<sup>20</sup>) del capitalista. Ecco come è possibile generare un profitto-surplus e al tempo stesso non violare il principio dello scambio delle merci al loro valore (compresa la forza-lavoro).

La *teoria del plusvalore* è ciò che conferisce al sistema teorico di Marx l’instimabile valore di svelare le radici profonde del modo di produzione capitalistico e del processo di accumulazione. Ed è qui che l’economia politica classica e quella marxista si separano.

Come detto, il capitalista acquista il diritto a poter utilizzare il lavoro di un operaio per una certa quantità di tempo pagando con il salario il valore della merce forza-lavoro che acquista. Infatti, acquistando forza-lavoro (capacità di lavorare) e non lavoro compiuto, il capitalista deve pagare, come per ogni altra merce, il costo di produzione della merce forza-lavoro che acquista, cioè il costo sociale di riproduzione della capacità di lavorare di un operaio (ed effettivamente, in generale, nel rapporto complessivo, la classe dei capitalisti paga il costo di produzione-riproduzione della classe dei proletari).

Ma quanto costa la “produzione di un operaio”, anzi la *produzione della sua capacità di lavorare* ?

---

<sup>19</sup> Friedrich Engels, Introduzione a *Lavoro salariato e capitale*, 1891: “ad ogni nuova scoperta scientifica, ad ogni nuovo perfezionamento tecnico questa eccedenza del suo prodotto giornaliero sul suo costo giornaliero aumenta, cioè si riduce quella parte della giornata di lavoro in cui l’operaio produce l’equivalente del suo salario, e si allunga perciò d’altro lato quella parte della giornata in cui egli deve regalare al capitalista il suo lavoro senza essere pagato”.

<sup>20</sup> Potenziale perché poi si pone il cosiddetto “problema della realizzazione” cioè del perfezionamento del ciclo capitalistico con la vendita delle merci prodotte.

Innanzitutto costa la sua sopravvivenza in quanto individuo, o meglio, in quanto “specie” (cioè anche per i suoi figli, la *forza di ricambio*). Si tratta a tutti gli effetti di un costo di sopravvivenza; certo, storicamente e socialmente determinato (magari in alcuni paesi comprensivo di telefonino, televisione, auto, pizza il sabato sera...), ma è comunque la sopravvivenza la soglia sotto la quale il capitalista non può “strutturalmente” andare. Tutto ciò che gli operai ricevono in più rispetto alla pura sopravvivenza non è il frutto della magnanimità del capitalista, ma il frutto di determinati rapporti di forza tra le classi o di determinati interessi dei capitalisti. E comunque i capitalisti si riprendono tutto attraverso consumi inutili, frutto di bisogni artificiali, con cui rivendono agli operai ciò che questi hanno prodotto con il loro lavoro, ovviamente a prezzi maggiorati.

Se in un paese imperialista un lavoratore percepisce un salario superiore a quello che percepisce un lavoratore di un paese dipendente per effettuare le stesse mansioni non è perché il capitalista del paese imperialista (che spesso è anche quello del paese dipendente) è più generoso, ma solo perché esistono rapporti di forza più favorevoli ai lavoratori nel paese imperialista rispetto a quelli esistenti nel paese dipendente. Infatti, nonostante si parli tanto del problema (del rilancio) dei consumi, non si è mai visto un padrone che di sua spontanea volontà aumenti il salario dei propri dipendenti per aumentare la loro capacità di consumo. Se così fosse sarebbe il capitalista a pagare, con il generoso aumento unilaterale del salario, l'aumento dei consumi. E infatti non avviene mai anche perché il capitalista vede i propri operai come *dipendenti* (da pagare il meno possibile) e i dipendenti degli altri capitalisti come *clienti* (e per essi auspica la maggiore capacità di consumo possibile).

Quando parliamo di *rapporti di forza* intendiamo, ad esempio, la capacità di praticare forme di resistenza e di lotta efficaci. E non sempre è un problema di *coscienza*: a volte è solo un problema di possibilità, nel senso che, per una serie di ragioni, si danno le condizioni per strappare alcuni risultati importanti. Si può osservare, ad esempio, che nelle fasi di boom economico c'è una tendenza all'aumento dei salari dovuta al fatto che i capitalisti, quando il mercato “tira”, vogliono produrre e vendere il più possibile e non possono permettersi fermi produttivi dovuti a scioperi o altro. Diventano più disponibili a trattare e a concedere piccoli miglioramenti *salariali* e anche, attraverso lo stato, *sociali*, salvo poi cercare di riprendersi tutto nelle fasi di crisi.

Dicevamo: io, lavoratore, dedico una parte della mia giornata lavorativa a recuperare il salario con cui il capitalista paga il valore della mia forza-lavoro; il resto della giornata lavoro gratis e produco il profitto del capitalista. Ovviamente, più è lunga la parte della giornata in cui lavoro per il profitto e più produttivo sono (in termini capitalistici). Da cosa discendono questi ruoli (capitalista/lavoratore) ? Dove nascono ?

Come abbiamo già detto, uno degli elementi che caratterizzano il modo di produzione capitalistico è quello che si manifesta nella scissione tra due distinti settori

della società: il settore dei *capitalisti*, che detengono i mezzi di produzione, e quello dei *proletari*, che non possiedono che la propria capacità di lavorare.

I *mezzi di produzione* possono essere utensili, capannoni, macchinari, ma anche, ovviamente, denaro (che è appunto uno dei principali mezzi di produzione). Per questa ragione è teoricamente sbagliato assimilare la classe dei proletari alla categoria dei “salariati”; un salariato che possiede molto denaro, come l’amministratore delegato o in genere il dirigente di una impresa, può diventare immediatamente un capitalista. E’ un salariato, ma non è un proletario. Per questa ragione, volendo adottare un approccio marxista alla teoria della classi, dobbiamo riferirci alla proprietà (o meno) dei mezzi di produzione e definire proletari coloro che possiedono come un *unico* mezzo di produzione la propria “capacità di lavorare” che per sopravvivere devono vendere ad un qualche capitalista<sup>21</sup>.

Uno degli elementi che differenziano la società medioevale da quella capitalistica è quello che, a differenza che nel capitalismo, nella società medioevale esiste un rapporto di “dipendenza personale” tra contadino e “signore” in cui il contadino è legato al “signore” in modo esclusivo con un rapporto che si trasmette ereditariamente, di padre in figlio: il figlio del signore è un signore, il figlio del contadino è un contadino.

Il fatto di attribuire al “sangue” la legittimazione del ruolo sociale è precisamente un modo per impedire che un contadino possa diventare un “signore”. In nessun caso un contadino può cambiare ruolo sociale. Le classi sono statiche. Non esiste mobilità sociale.

La schiavitù è l’esempio classico di una forma di rapporto sociale in cui il lavoratore-schiavo è giuridicamente proprietà del padrone che può vendere e scambiare liberamente non soltanto la sua capacità di lavorare, la sua forza-lavoro, ma lui stesso e i suoi figli.

Con rapporti di questo genere non aveva senso parlare di disoccupazione perché era nell’interesse del “signore” far lavorare il contadino e se lo schiavo moriva veniva meno una parte della proprietà del padrone. Anche nelle società schiaviste o in quelle medioevali, dunque, era nell’interesse del padrone o del “signore” garantire la sopravvivenza del contadino o dello schiavo, naturalmente in condizioni pessime, ma sufficienti a svolgere i compiti che erano loro assegnati e a riprodursi in quanto contadini o schiavi.

Sotto un particolare punto di vista succedeva qualcosa di simile a ciò che avviene nel capitalismo. Come nel capitalismo l’operaio lavora una parte della giornata per sé e il resto per il padrone, anche in alcune società pre-capitalistiche ai contadini

---

<sup>21</sup> Cfr Engels, Nota nell’edizione inglese del 1888 del *Manifesto del partito comunista*: “Con «borghesia» si intende la classe dei capitalisti moderni, che posseggono i mezzi della produzione sociale e impiegano il lavoro salariato; con «proletariato» la classe dei moderni lavoratori salariati che, non possedendo nessun mezzo di produzione, per vivere sono ri-dotti a vendere la loro forza-lavoro”.

venivano assegnate terre da lavorare: una parte del frutto del lavoro di queste terre andava al “signore” o al prete e il resto, ovviamente in parte minima, al sostentamento e alla riproduzione della propria famiglia.

A differenza delle società pre-capitalistiche nel capitalismo c'è una sorta di “indipendenza formale”; il singolo lavoratore è *formalmente* (cioè giuridicamente) libero rispetto al singolo padrone, ma non è *oggettivamente* libero rispetto all'insieme dei padroni. Un lavoratore può licenziarsi da un padrone, ma se non ne trova un altro cui vendere la propria capacità di lavorare, non può sopravvivere.

Per spiegare a fondo il meccanismo di sfruttamento della forza-lavoro Marx introduce i concetti di *plusvalore assoluto* e *plusvalore relativo*.

Quand'è che si ragiona in termini di plusvalore *assoluto* ?

Come abbiamo visto, nelle 8 ore di una giornata lavorativa l'operaio lavora una parte per recuperare il *salario* e una parte gratis per realizzare il *profitto* del capitalista il quale, quindi, nelle 8 ore ha una percentuale di surplus che può pensare di spalmare sulle varie ore.

Supponiamo che l'operaio, nelle 8 ore della giornata lavorativa, lavori 4 ore per recuperare il salario e 4 ore gratis (rapporto salario-profitto “1 a 1”, un ora al salario e una al profitto). E' come se ogni ora l'operaio lavorasse mezza ora per il salario e mezza per il profitto. In una giornata “normale” di 8 ore il capitalista recupera il valore equivalente al salario (4 ore) intasca il valore equivalente al profitto (4 ore). Se facesse lavorare l'operaio 10 ore, anche supponendo di dare all'operaio 10/8 del salario giornaliero (perché in linea di principio se il capitalista acquista forza-lavoro per 10 ore deve pagare di più di quello che paga per 8 ore) comunque, il capitalista avrebbe 5 ore gratis, cioè un'ora di più. Se facesse lavorare l'operaio 12 ore (mantenuto il rapporto salario/profitto) intascherebbe 6 ore gratis e così via...

Il capitalista può far lavorare più operai per trarre da ciascuno una quota di profitto: maggiore è il numero degli operai impiegati e maggiore è il profitto. Ma qui sorge un primo problema.

Aumentare a dismisura il numero degli operai significa anche aumentare a dismisura le *spese fisse di impianto* e ridurre di conseguenza il saggio di profitto (come vedremo più avanti). Inoltre, molti operai comportano molta “gerarchia” (capi e capetti), necessaria per organizzare e controllare il processo produttivo, ma non produttiva ai fini del profitto. Una sorta di burocrazia di fabbrica che non produce direttamente, ma senza la quale l'aumento della concentrazione e della popolazione operaia nei posti di lavoro evidenzerebbe una pericolosa tendenza allo sviluppo di forme di lotta e di organizzazione che darebbero enormi problemi all'estrazione di plusvalore.

Il capitalista può allora adottare la scelta alternativa di allungare il più possibile la giornata lavorativa di ogni singolo operaio e di intensificare al massimo i ritmi di lavoro: questo è quello che si intende con aumento del plusvalore *assoluto*.

Ma, dice Marx, esiste un limite fisico oltre il quale la giornata lavorativa non può andare (gli operai ogni tanto devono anche dormire altrimenti la curva del loro rendimento si appiattisce fino a tendere allo zero) e anche in termini di ritmi le persone più di tanto non possono reggere. Inoltre, ci possono essere situazioni in cui i lavoratori si rifiutano di aumentare i ritmi e grazie alle lotte politiche e sindacali riescono a bloccare la loro intensificazione.

Quando l'aumento del plusvalore assoluto raggiunge il suo culmine il capitalista si pone sulla strada dell'aumento della quota *relativa* di plusvalore cioè, in sostanza, dell'aumento della *produttività del lavoro*.

Per aumentare la quota di plusvalore attraverso l'aumento della produttività viene aumentata la quantità e la qualità delle macchine associate al processo produttivo. In questo modo, nella stessa giornata di lavoro viene prodotto più valore per unità di persona.

L'utilizzo delle macchine nel processo produttivo è un ulteriore elemento di chiarimento su come funzioni il modo di produzione capitalistico.

In termini astratti le macchine potrebbe essere utilizzate *a favore* dell'uomo per sgravarlo dalla fatica del lavoro, per aumentare la sicurezza, l'ambiente e in generale la qualità del lavoro.

Ma le macchine non vengono introdotte nel ciclo di produzione per migliorare la qualità della vita del lavoratore; vengono introdotte per aumentare il plusvalore/profitto di cui si appropria il capitalista e per questa ragione hanno una *natura intrinseca* che non solo non migliora, ma addirittura peggiora la vita delle persone: evidentemente lavorare con le macchine è ancora peggio che lavorare senza.

Sempre *in astratto* le macchine potrebbero migliorare la qualità della vita sui luoghi di lavoro. *In concreto* il tipo di macchine che vengono introdotte nei processi produttivi capitalistici sono inservibili a quello scopo perché contengono in sé, cioè nella loro stessa progettazione, l'obiettivo per cui vengono costruite e cioè il maggiore sfruttamento possibile della forza-lavoro.

Si dovrebbero studiare molto di più gli effetti sulla personalità e la psicologia dei lavoratori di certe organizzazioni del lavoro, ma spesso sembra quasi che ci si abitui a condizioni di lavoro che non sono affatto naturali e sono invece il semplice prodotto della volontà dei capitalisti di aumentare il proprio profitto.

Nella produzione industriale capitalistica le macchine non sono oggetti che coadiuvano l'uomo nel produrre le cose - come erano ad esempio gli utensili degli artigiani - ma veri e propri strumenti di coercizione che dettano i tempi e le modalità del lavoro agli uomini con un drastico peggioramento della qualità, fisica e psicologica, della vita sul posto di lavoro.

Rispetto al tema dell'organizzazione del lavoro - che può essere utile approfondire in altra circostanza - Marx fa 3 esempi che riguardano la *cooperazione*, la *manifattura semplice* e la *società industriale avanzata*.

Naturalmente, 150 anni fa non si poteva prevedere quanto sarebbe diventata “avanzata” la società industriale. Le industrie di oggi sono ben diverse da quelle dell’epoca di Marx, con una produttività ed un livello tecnologico altissimi.

L’aumento esponenziale dei ritmi e dell’intensità del lavoro porta con sé un peggioramento oggettivo della qualità della vita con riflessi sulle persone non solo di carattere psicologico, ma anche nella sfera dei rapporti sociali perché quando un lavoratore torna a casa sfinito, fisicamente e/o psicologicamente, spesso non ha la forza di fare nient’altro e quindi finisce per dedicare gli anni migliori della propria vita e le ore migliori della propria giornata al profitto del padrone, riservando a sé solo il tempo di riposo necessario per rigenerare le forze in vista della giornata lavorativa successiva.

Anche questo è un elemento su cui riflettere che spiega in parte la difficoltà ad organizzare settori del mondo del lavoro molto importanti nelle lotte perché essendo collocati nell’ambito della produzione, cioè laddove si produce il profitto, potrebbero, mobilitandosi, colpire “al cuore” (cioè al portafogli) i capitalisti.

Un effetto dell’introduzione di sempre nuovi macchinari nel processo produttivo è l’aumento di quella che Marx chiama *composizione organica di capitale*. Marx divide il capitale investito dal capitalista nel processo produttivo in due categorie: *capitale fisso* e *capitale variabile*.

Il *capitale fisso* (c) è il capitale impiegato nell’acquisto delle materie prime, delle strutture, delle macchine...

Il *capitale variabile* (v) è il capitale usato per l’acquisto di forza-lavoro.

La *composizione organica di capitale* è il rapporto tra capitale fisso e capitale variabile (c/v).

Aumentare la quantità di macchine impiegate nel processo produttivo significa aumentare la quota di capitale fisso, cioè aumentare la composizione organica di capitale.

Con l’effetto di espellere quote crescenti di lavoratori dalla produzione e di peggiorare la qualità della vita per chi non viene espulso.

Infatti, l’aumento dell’automazione e in generale l’aumento delle macchine fa sì che ci sia bisogno di meno lavoratori nei processi produttivi. Questa è una tendenza storica che già Marx aveva chiaramente intuito.

Naturalmente non solo Marx ed Engels avevano intuito le nefaste conseguenze della introduzione sempre più massiccia di macchine e di automazione nei processi produttivi di tipo capitalistico.

Nei primi decenni dell’800 molti operai svilupparono forme spontanee di sabotaggio e si formò addirittura un vero e proprio movimento – i “luddisti” - che delle distruzioni delle macchine fece una delle sue principali forme di lotta e contro le quali i padroni reagirono con l’introduzione della *pena di morte* per la distruzione di macchine e/o stabilimenti.

E' necessario, naturalmente, analizzare come e in che misura si sviluppi la tendenza verso la diminuzione delle grandi concentrazioni operaie (e, ancora più importante, analizzare gli effetti di questa diminuzione). A qualcuno (e specialmente a coloro che, avendo in mente una visione fondamentalmente *sociologica* delle classi, avevano esagerato la funzione storica del cosiddetto "operaio massa") può sembrare naturale far discendere da questa diminuzione drastiche conseguenze di carattere politico (la fine della centralità operaia, l'illusoria centralità di ogni "nuovo" soggetto sociale, l'eccessiva esaltazione economicista di proletariati "marginali", "extralegali" o "moltitudinari"). Invece, che questo fosse il destino del capitalismo era chiaro già oltre 150 anni fa.

In Italia, si sono avute 2 fasi principali di industrializzazione. La prima all'inizio del secolo; la seconda dopo la fine della Seconda guerra mondiale e soprattutto negli anni '50-'60. L'Italia che esce dalla guerra è un paese con una connotazione ancora fortemente contadina. Con gli anni questa connotazione viene gradualmente a perdersi fino a che l'Italia diventa uno dei paesi più industrializzati del mondo (oggi, infatti, l'Italia siede nel G8) con una serie di conseguenze anche dal punto di vista urbanistico e territoriale.

Il capitalista, per aumentare la produttività (e quindi il plusvalore relativo e il profitto), tende naturalmente ad aumentare il numero delle macchine. E in questo modo riduce in termini relativi la quota di denaro che spende per l'acquisto di forza lavoro.

L'aumento del rapporto tra capitale fisso e capitale variabile ( $c/v$ ) - cioè della *composizione organica di capitale* - che è un indice del livello di meccanizzazione dei processi produttivi si riflette in quella che Marx chiama *legge della caduta tendenziale del saggio di profitto* analizzata nel Terzo Libro del Capitale<sup>22</sup>.

Marx chiama *pluslavoro* la quantità di lavoro che l'operaio produce oltre il recupero del proprio salario e chiama *plusvalore* ( $pv$ ) il valore prodotto da questo pluslavoro.

Il plusvalore è dunque il valore di cui il capitalista si appropria in virtù del fatto di aver comprato a priori il diritto di far lavorare un lavoratore per una quantità di ore eccedente rispetto a quanto pagato con il salario. Il perché e il come ciò avviene lo abbiamo visto.

Dunque, se il *plusvalore* è la differenza tra il valore del lavoro e il valore del salario, tanto più diminuisce la quota di salario, tanto meglio è per il capitalista, perché tanto più aumenta la quota di plusvalore di cui appropriarsi.

Marx chiama *saggio di plusvalore* ( $sp$ ) il rapporto tra il plusvalore ottenuto e il capitale variabile investito ( $sp=pv/v$ ). Il saggio di plusvalore è, dunque, l'indice di

---

<sup>22</sup> Tra l'altro, anche da questa parte della teoria marxista del modo di produzione capitalistico abbiamo attinto nell'ambito della realizzazione di un testo - *Seminare per raccogliere* - nel quale abbiamo provato a sviluppare un'analisi della crisi attraversata in questa fase dall'imperialismo.

quanto il capitalista riesce ad estrarre dai lavoratori, *l'indice di sfruttamento della forza-lavoro*. Tanto maggiore è il saggio di plusvalore, tanto maggiore è - in termini relativi - il profitto del capitalista.

Come pensa, infatti, il capitalista? *“Quanto denaro ho speso per i lavoratori? Quanto ne ho ricavato?”*. Il rapporto tra quanto ha ricavato e quanto ha speso è, appunto, *il saggio dello sfruttamento della forza lavoro*.

L'aumento del saggio di plusvalore si può ottenere, naturalmente, anche diminuendo in termini assoluti il salario, pagando il meno possibile la forza-lavoro acquistata. E in effetti è così, il capitalista cerca di pagare il meno possibile la forza-lavoro che acquista (magari operando per aumentare artificialmente la concorrenza nel campo dei lavoratori - ad esempio con l'ingresso di forza-lavoro immigrata - oppure sfruttando a proprio vantaggio l'aumento della concorrenza che deriva dalle situazioni di crisi economica e dunque di minore domanda di forza-lavoro); tuttavia, esiste un limite sotto il quale il capitalista non può andare e questo limite è il costo di produzione della forza lavoro (quello che in precedenza abbiamo individuato come costo per la sopravvivenza dei proletari in quanto specie). Se scende sotto questo costo di (ri)produzione la forza-lavoro comincia a non (ri)prodursi e il capitalista avrà, nel medio termine, un aumento del costo della forza-lavoro dovuto alla sua scarsità oppure, nel lungo termine, la fine della produzione a causa dell'estinzione della specie dei proletari, possessori di quella particolare e preziosa merce che è la capacità di lavorare, la forza-lavoro.

Noi abbiamo in mente una società capitalisticamente “avanzata” (dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive) come l'Italia, dove il margine del salario reale sul “salario di pura sopravvivenza” è ancora relativamente ampio - per cui, il salario del lavoratore è sufficiente non solo per la sopravvivenza sua e della propria famiglia, ma anche per comprare altre cose, spesso del tutto superflue -. In altri paesi, dove il valore del salario è molto più vicino al livello di pura sopravvivenza, un abbassamento anche minimo del salario implica, concretamente, la morte per moltissime persone.

Quando, dunque, il capitalista non può più agire (per ragioni oggettive o per ragioni storico-sociali) sul versante della diminuzione in valore assoluto del salario, agisce sul versante dell'aumento in termini relativi del plusvalore, ad esempio, cercando di aumentare la produttività attraverso l'introduzione di nuove macchine e di *nuovi modelli di organizzazione del lavoro*.

La questione dell'organizzazione del lavoro è una questione molto importante che meriterebbe una analisi approfondita. Possiamo, seppur limitandoci a poche considerazioni utili nel contesto del nostro ragionamento, valutare quale sia stata grosso modo l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro e come questa evoluzione abbia inciso sulla qualità della vita sui posti di lavoro.

Nella prima metà dell'800 esisteva ancora una organizzazione del lavoro di tipo semi-artigianale; le prime organizzazioni del lavoro, infatti, erano basate su uno

schema di tipo *cooperativistico*, nel senso che più operai lavoravano nello stesso stabilimento, ma ognuno faceva il “pezzo” dall’inizio alla fine.

I lavoratori erano come artigiani: lavoravano tutti insieme scambiandosi gli attrezzi e ottimizzando le risorse investite dal capitalista in termini di macchinari, capannoni, utensili, costo delle materie prime... ma ognuno faceva la stessa cosa, prendeva un pezzo lo portava dall’inizio alla fine<sup>23</sup>.

Naturalmente con questo modello di organizzazione del lavoro il livello di standardizzazione dei prodotti era relativamente basso nel senso che la diversa esperienza e la diversa manualità dei diversi operai determinava una certa diversità anche nei prodotti finali.

Successivamente si sviluppa una forma di *manifattura più avanzata* e inizia una progressiva compartimentazione del processo produttivo, che viene suddiviso in fasi diverse. Gli operai non lavorano più il prodotto dall’inizio alla fine ma si “specializzano”: alcuni fanno sempre una fase della lavorazione, altri ne fanno sempre un’altra.

L’avanzare di questo processo di “specializzazione” determina l’aumento di quella che è stata chiamata *divisione tecnica del lavoro* la quale, a sua volta, ha prodotto storicamente anche una *divisione sociale* del lavoro che proviene dal diverso riconoscimento sociale che viene assegnato alle diverse collocazioni all’interno del processo produttivo.

Per semplificare. Maggiore è la de-specializzazione dell’operaio minore è il costo di produzione della sua forza-lavoro (più è specializzata la forza-lavoro e maggiore è il costo necessario per produrre questa specializzazione – scuola, corsi di formazione, esperienza... -), maggiore è la sua sostituibilità, minore è il “ruolo sociale” che quel tipo di lavoro assume all’interno della produzione generale della società.

Ma l’aumento esponenziale della divisione tecnica del lavoro porta all’apice anche quell’alienazione<sup>24</sup> che Marx aveva studiato già nella metà degli anni ’40 (e parti-

---

<sup>23</sup> Nelle prime industrie automobilistiche (ad es, alla Ford prima dell’introduzione del taylorismo) le auto venivano costruite davvero in forma artigianale, con sei o sette operai che si mettevano a costruire una macchina, iniziandole a portandola fino alla fine.

<sup>24</sup> Diego Fusaro “*Alienazione era un termine messo in circolo dalla filosofia di Hegel, che letteralmente vuol dire il 'diventare altro' e quindi anche il cedere ad altri ciò che è proprio. Nella produzione capitalistica essa assume, stando a Marx, vari aspetti, connessi tra loro. In primis, essa riguarda il rapporto dell'operaio con il prodotto del suo lavoro: tale prodotto è per lui un ente estraneo, che non gli appartiene, ma è esclusivo possesso del capitalista, per il quale egli lavora. In secondo luogo, nell'attività produttiva l'operaio si estrania da sé, ovvero non considera il proprio lavoro come parte della sua vita reale. Questa si svolge altrove, a casa, fuori e indipendentemente dal lavoro, che si trova sotto il comando di un potere estraneo. Infine, nella produzione capitalistica l'operaio perde la sua essenza generica (Gattungswesen) , ovvero ciò che propriamente contrassegna l'essenza dell'uomo. Con questo termine, impiegato anche da Feuerbach, Marx intende l'essere che si realizza storicamente nella sua appartenenza al genere di cui fa parte, ossia il genere umano: contrassegno decisivo di esso è il lavoro , che distingue l'uomo dall'animale e stabilisce un rapporto costitutivo con la natura; attraverso il lavoro in cui, sotto la spinta dei bisogni, oggettiva le sue capacità, l'uomo si appropria della natura stessa. Nella moderna*

colarmente nei suoi *Manoscritti economico-filosofici* del 1844) dove si sofferma sul tema analizzandolo da un duplice punto di vista: alienazione come sottrazione finale all'operaio dell'oggetto del proprio lavoro e alienazione come progressiva estraniamento dell'operaio dall'oggetto del proprio lavoro di cui spesso neppure conosce la destinazione all'interno del processo generale della produzione e dentro il quale non può riconoscere altra parte della propria attività umana che quella di procurare i mezzi della propria sopravvivenza.

L'artigiano conosce il prodotto del proprio lavoro, sa a cosa serve. L'operaio della catena di montaggio no. Viene trasformato in semplice appendice della macchina, o poco più.

Con il cosiddetto "taylorismo"<sup>25</sup> la parcellizzazione delle attività all'interno del processo produttivo raggiunge l'apice; la produzione viene spezzettata in un altissimo numero di attività elementari da destinare a gruppi diversi di operai che possono così diventare super-"specializzati" in quella particolare attività e quindi aumentare vertiginosamente la loro produttività.

Dunque, qui l'aumento della produttività si ottiene non per la via della semplice introduzione di macchinari, ma bensì attraverso la riorganizzazione dell'intero processo di produzione.

Ma anche l'organizzazione taylorista del lavoro - basata sulla *catena di montaggio* - produce effetti collaterali indesiderabili.

Ad esempio, l'effetto *tecnico* non riesce a coprire alcuni tempi morti, ma anche l'effetto *psicologico* di mortificare la professionalità del lavoro con effetti di estraniamento e di aperta ostilità che poi si ripercuotono sia nei rapporti tra padrone e lavoratori, sia nella qualità dei prodotti.

Per questa ragione l'organizzazione fordista-taylorista viene progressivamente (seppur solo parzialmente) sostituita con quella che è stata chiamata organizzazione "toyotista"<sup>26</sup> del lavoro (o *qualità totale*) che rappresenta una ulteriore evoluzione del precedente modello e che è basata su un maggiore controllo di qualità del prodotto e del processo, su una parziale ricomposizione delle mansioni (destinata non a far star meglio i lavoratori, ma ad abbattere i tempi morti) e, laddove possibile, a produrre una sorta di ideologia aziendalista (la "grande famiglia", gli interessi "comuni" tra impresa e lavoratori...) che nella fase precedente si era manifestata in

---

*produzione capitalistica, al contrario, il lavoro diventa solo un mezzo di sopravvivenza individuale, non l'espressione positiva della natura umana; il lavoro viene dunque visto da Marx come un qualcosa di altamente positivo, connesso alla natura stessa dell'uomo; esso diventa però negativo quando diventa lavoro alienato, sfruttamento. Ma in tal modo l'uomo si trova anche estraniato dall'altro uomo, perché attraverso l'attività lavorativa l'uomo è legato da un rapporto sostanziale con gli altri uomini, costituisce con essi una comunità. Con l'alienazione l'uomo è pertanto privato anche della sua essenza sociale".*

<sup>25</sup> E' il modello di organizzazione del lavoro introdotto negli stabilimenti Ford negli anni '20 dall'ingegner Taylor, da cui il modello prende il nome.

<sup>26</sup> Perché introdotta negli stabilimenti della Toyota dall'ingegner Ohno (e per questa ragione viene anche chiamata organizzazione "ohnista"). Altra definizione del "toyotismo".

modo molto limitato solo in alcune forme paternalistiche (come, per fare un esempio relativo all'Italia, quelle di Adriano Olivetti degli anni '50).

Abbiamo detto che, indipendentemente dal livello tecnologico-produttivo di uno stabilimento (quella che viene chiamata *composizione tecnica di capitale*) chi produce è l'uomo. Se il livello tecnologico è alto l'uomo produce con un'alta produttività, ma nessuna macchina lavora senza l'uomo.

Da qualche anno alcuni intellettuali e movimenti (per fare un esempio tra tutti, il semi-filosofo francese André Gorz) sostengono la tesi che puntare sulla classe operaia come classe fondamentale nel processo di trasformazione sociale sia, in sostanza, una perdita di tempo perché questa classe è destinata non si sa se all'estinzione, ma sicuramente alla progressiva marginalizzazione.

Si avanza questa tesi sostenendo di considerarsi in sintonia con il metodo di Marx - il quale, scientificamente, aveva tratto l'individuazione della classe operaia (ma si dovrebbe dire, con maggiore precisione, del *proletariato*) come classe centrale dello scontro di classe dall'analisi delle linee di tendenza della società del suo tempo -. Come Marx, questi intellettuali, cercano di intravedere nuovi soggetti sociali dello scontro di classe non accorgendosi di analizzare la manifestazione superficiale delle cose piuttosto che la loro natura intrinseca.

E' ovvio che esiste una differenza (e sotto alcuni aspetti anche molto profonda) tra quello che spesso a sproposito è stato chiamato l'"operaio massa" degli anni '60 e il co.co.co. di oggi. Così come esiste una grande differenza tra la produzione semi-artigianale della prima metà dell'800 e la produzione standardizzata degli anni 2000. Queste differenze sono importanti e vanno analizzate scientificamente.

Ma il nocciolo fondamentale resta che il rapporto di produzione fondamentale è quello messo in luce da Marx.

Il profitto proviene dal lavoro, anzi dallo sfruttamento della forza-lavoro, secondo il meccanismo già evidenziato in precedenza. Ed è sulla base di questo rapporto di produzione fondamentale che dobbiamo costruire la nostra analisi senza addentarci in ipotesi visionarie che molto spesso si rivelano, nell'arco di pochi anni, del tutto illusorie ed evanescenti e che ci spingono a confrontarci con i soggetti virtuali della nostra immaginazione piuttosto che con i soggetti reali.

Nella questione dell'aumento tendenziale delle macchine e della tecnologia impiegata all'interno dei processi produttivi<sup>27</sup> si condensa anche un altro ragionamento di

---

<sup>27</sup> Che Marx affronta in diverse occasioni ed anche, ad esempio, nel noto *Frammento sulle macchine* dei Grundrisse. "Il rapporto di capitale come valore che si appropria l'attività valorizzante è posto, nel capitale fisso, che esiste sotto forma di macchine, nello stesso tempo come rapporto tra valore d'uso del capitale e valore d'uso della forza-lavoro. Il valore oggettivato nelle macchine si presenta inoltre come una premessa rispetto alla quale la forza valorizzante della singola forza-lavoro scompare come qualcosa di infinitamente piccolo; con la produzione in masse enormi, che è posta con le macchine, scompare altresì,

Marx cioè quello del carattere sempre più *sociale* della produzione. Anche all'interno delle macchine, infatti, è contenuto ("oggettivato") un lavoro, e cioè il lavoro degli operai che hanno costruito quelle macchine che si aggiunge a quello dell'operaio che le usa (o da cui, per meglio dire, viene usato).

Quanto più aumenta la quota di meccanizzazione tanto meno il prodotto del lavoro dipende dal singolo lavoratore che lo produce (*"Il valore oggettivato nelle macchine si presenta inoltre come una premessa rispetto alla quale la forza valorizzante della singola forza-lavoro scompare come qualcosa di infinitamente piccolo"*), tanto più dipende anche dal lavoro di tutti gli altri operai che, attraverso la produzione delle macchine, sono entrati nel processo produttivo.

Uno degli elementi che fonda l'organizzazione della qualità totale, ad esempio, è quello del cosiddetto "just in time". "Just in time" significa, in sostanza, produrre su ordinazione, produrre in sintonia perfetta con l'andamento delle vendite ipotizzate sulla base di previsioni di mercato a breve termine. Armonizzando la produzione allo scambio si possono eliminare le scorte e i magazzini, eliminare, cioè, l'immobilizzazione di capitali che potrebbero essere impiegati in altre attività produttive o in attività finanziarie e speculative. Eliminare le scorte consente anche di usare i capitali - che diversamente sarebbero in queste congelati - per operare delle forme di auto-finanziamento che riducano le necessità di indebitamento verso le banche. Si possono, inoltre, avere meno dipendenti da pagare (e meno problemi sindacali da affrontare), meno stabilimenti da mantenere, ecc...

Stesso discorso per il rapporto contrattuale con i dipendenti. Se si usano ditte subappaltatrici, consulenti, lavoratori temporanei... come polmone della produzione (con il numero delle ditte, dei consulenti e dei "temporanei" che cresce e decresce a seconda delle oscillazioni del mercato) si eliminano molti problemi (anche se qui è un po' più difficile proporre la "grande famiglia").

Insomma, potrebbe essere un "paradiso" per i capitalisti, se non fosse che portare alle estreme conseguenze certi modelli di organizzazione della produzione e della distribuzione conduce il capitalismo anche ad una situazione di estrema fragilità. E' ovvio, ad esempio, che anche un blocco relativamente breve della produzione, in una situazione di assenza di scorte, produce effetti durissimi e immediati per il capitalista<sup>28</sup>.

---

*nel prodotto, ogni rapporto al bisogno immediato del produttore e quindi al valore d'uso immediato (...). L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale (o "general intellect", ndA), rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale, e si presenta perciò come proprietà del capitale, e più precisamente del capitale fisso, nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio. Le macchine si presentano così come la forma più adeguata del capitale fisso, e il capitale fisso, se si considera il capitale nella sua relazione con se stesso, come la forma più adeguata del capitale in generale".*

<sup>28</sup> Del resto, non è questa proprio l'esperienza della lotta di Melfi della primavera scorsa ? Dopo soli pochi giorni di blocco della Fiat Sata hanno cominciato a bloccarsi automaticamente altri gli stabilimenti "a valle" che da Melfi ricevevano le parti per la produzione.

Oggi, in realtà, fermare la produzione è tecnicamente più semplice di ieri perché si devono fermare meno lavoratori, perché le macchine hanno un impatto maggiore sulla produzione e non tutti i lavoratori possono ruotare su tutte le macchine. E' un problema di soggettività, di coscienza, non di possibilità in sé.

Non è necessariamente detto che ciò che noi percepiamo come negativo (cioè la riduzione tendenziale della forza-lavoro all'interno dei grandi stabilimenti) lo sia effettivamente o, almeno, lo sia tanto quanto ritengono alcuni che ne fanno derivare il tramonto definitivo della classe operaia come classe fondamentale dello scontro di classe.

Tra l'altro, questa riduzione è un fenomeno meno rilevante di quanto generalmente si pensi perché spesso non si considera che molti lavoratori stanno negli stabilimenti come dipendenti di aziende esterne in appalto o sub-appalto con mansioni che magari qualche anno prima svolgevano come dipendenti diretti.

Naturalmente non si deve pensare che i capitalisti abbiano portato avanti questo processo di parcellizzazione e di esternalizzazione (reale o fittizia) delle produzioni per far un favore ai lavoratori e alle loro potenzialità di lotta.

Questo processo è stato introdotto per ottenere tutta una serie di effetti positivi per l'azienda, per ridurre i costi e aumentare i profitti.

Ma tutto questo funziona fintanto che i lavoratori non esprimono un livello avanzato di coscienza politica e di classe, perché nel momento in cui decidono di mobilitarsi sul serio possono far saltare più facilmente di quanto si crede questa organizzazione del lavoro che ha minori margini di resistenza<sup>29</sup>.

Uno degli elementi di coscienza decisivi per costruire una ipotesi di trasformazione rivoluzionaria dell'esistente è quello che il modo in cui gli uomini producono (e riproducono) la propria vita materiale ha una sua evoluzione storica, che il modo in cui producono *attualmente* la propria vita, se così si può dire, non è sempre esistito e non esisterà per sempre. E', questo, uno degli elementi fondamentali della concezione materialistica della storia.

E' "naturale" che la borghesia abbia la pretesa di dipingere il modo di produzione capitalistico come il punto di arrivo di una sorta di tendenza universale dell'umanità, di far corrispondere lo "stato di cose presenti" alla reale natura dell'uomo, di decretare la "fine della storia".

Ma per capire quanto sia auto-consolatrice e illusoria la convinzione che il capitalismo sia il "naturale" destino dell'uomo basta riferirsi al tema della cosiddetta "accumulazione originaria del capitale" cioè al tema di *come* in concreto si sia affermato storicamente il modo di produzione capitalistico, come si siano formate due classi, l'una detentrica dei mezzi di produzione e l'altra detentrica - come unico mezzo di produzione - della propria capacità di lavorare.

---

<sup>29</sup> Una dimostrazione l'abbiamo avuta proprio nel corso del 2004 con i 21 giorni di blocco alla Fiat Sata di Melfi che hanno prodotto il successivo blocco delle produzioni a valle della filiera Fiat.

Marx affronta il tema dell'accumulazione originaria in diverse occasioni ed in modo ampio. Dei tanti esempi che si potrebbero fare possiamo prendere quello che riguarda le cosiddette "chiusure" ("enclosures") cioè delle recinzioni di terreni che si cominciarono a fare in Inghilterra nel '500.

Fino al '500 in Inghilterra esistevano terre destinate all'uso comune (*open fields*) che chiunque poteva coltivare; non era una forma veramente comunitaria di uso della terra perché ognuno teneva per sé ciò che aveva prodotto. Esisteva quindi un rapporto di tipo semi-privatistico tra chi lavorava la terra e la terra stessa.

Verso la metà del '500, con la riforma agraria che puntava ad una sorta di feudalizzazione della terra, iniziarono le recinzioni degli open fields - le *enclosures*, appunto - che impedirono ai contadini che lavoravano da generazioni queste terre di accedervi. Centinaia di migliaia di contadini si ritrovarono senza lavoro e senza mezzi di sostentamento e cominciarono a vagare in cerca di lavori occasionali: iniziò l'epoca di quello che fu definito il "pauperismo". Furono successivamente create leggi contro il vagabondaggio per spingere i contadini sradicati dalle terre che avevano coltivato da secoli ad accentrarsi nelle città e, successivamente, ad avvicinarsi a quelle nascenti manifatture che poi sarebbero esplose con la rivoluzione industriale.

Questo è un esempio di sottrazione violenta del possesso (se non della proprietà) dei mezzi di produzione (le terre comuni) e di creazione di un esercito industriale pauperizzato, privo di mezzi di sussistenza, proprietario solo della propria forza-lavoro: un processo assai poco "spontaneo" e "naturale", sviluppatosi nell'arco di secoli caratterizzati da profonde trasformazioni non solo della struttura sociale, ma anche di quella politica<sup>30</sup>.

Ma possiamo fare anche altri esempi, forse più vicini alla nostra comprensione. Prendiamo ad esempio l'accumulazione originaria di capitale negli Stati Uniti. Come tutti sanno gli Stati Uniti erano la destinazione dei molti galeotti e "reietti" inglesi, nonché di avventurieri in cerca di fortuna nel "nuovo mondo". Gente che di capitale, "originariamente", non ne aveva molto.

Gli europei si sono accaparrati con la violenza i "territori liberi d'America" che però del tutto "liberi" non erano perché erano abitati da popoli indigeni (gli "indiani") che, essendo evidentemente apparsi ai futuri fondatori della "culla della democrazia" un po' recalcitranti ad essere cacciati dalle proprie terre e ad essere schiavizzati, furono letteralmente sterminati.

E per coltivare le immense terre del Sud i "democratici" conquistatori europei pensarono bene di "reclutare" in Africa la forza-lavoro necessaria allo sfruttamento delle future piantagioni. Presero qualche decina di milioni di africani obbligandoli a transitare negli Stati Uniti per lavorare come schiavi al loro servizio. Come diceva la famosa frase di Malcolm X? "*Non hanno detto 'vuoi venire con me aiutami a costruire l'America', hanno detto 'negraccio vieni con me ti porto in America...'*".

---

<sup>30</sup> Cfr, ad esempio, *Rivoluzione inglese e monarchia costituzionale* ([http://it.wikipedia.org/wiki/Guerra\\_civile\\_inglese](http://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_civile_inglese))

Anche questo è un esempio di accumulazione originaria assai poco “naturale” che non si è realizzata per effetto di una astratta evoluzione storica, ma che si è realizzata attraverso i concreti meccanismi dello sterminio, della schiavizzazione e dell’apartheid di popoli interi.

Sarebbe interessante soffermarsi anche sul processo della “liberazione” degli schiavi afro-americani. Bianchi che si ammazzano tra di loro per “liberare” schiavi neri ! E’ un’immagine troppo romantica e suggestiva per non far finta di crederci e per dimenticare che i “nordisti” facevano la guerra ai “sudisti” per ottenere la fine della schiavitù non per ragioni di civiltà, come si vorrebbe far credere, ma solo per permettere agli ex-schiavi delle piantagioni del sud di riempire le loro nuove fabbriche del nord<sup>31</sup>.

E’ così - tra le altre cose (come sfruttare a proprio vantaggio due guerre mondiali) - che una sorta di ex-colonia penale inglese si è trasformata magicamente nella “culla della democrazia e della libertà”.

Riprendiamo brevemente alcuni dei concetti che abbiamo già espresso e poi avviamoci alla conclusione di questa *introduzione* alla teoria del modo di produzione capitalistico.

Dicevamo: uno degli effetti del desiderio dei capitalisti di accumulare sempre maggiore capitale è quello di aumentare la quantità di macchine da impiegare all’interno del processo produttivo. Questo aumento di macchine provoca un aumento della quota di capitale *fisso* in relazione alla quota di capitale *variabile* e questo, abbiamo detto, equivale all’aumento della composizione organica di capitale.

Abbiamo poi definito *saggio di plusvalore* (sp) il rapporto tra plusvalore e capitale variabile (pv/v) ed abbiamo visto che rappresenta un indice dello sfruttamento della forza-lavoro salariata (è il rapporto tra quanto il capitalista investe in termini di salario (v) quanto ricava in termini di plusvalore (pv)).

Abbiamo anche visto che il *ciclo di valorizzazione del capitale* può essere descritto da una formula del tipo D-M-D’ dove  $D' > D$ .

Il capitalista mette a disposizione all’inizio del ciclo il capitale  $D=c+v$ ,, somma di capitale fisso e capitale variabile investiti, e si aspetta che alla fine del ciclo il suo capitale sia diventato  $D'=c+v+pv$ .

La forma di merce (M) è una forma del tutto transitoria e funzionale al passaggio D-D’.

---

<sup>31</sup> Da osservare, al riguardo, che il partito democratico alla fine dell’800 era il partito degli schiavisti come mettono in luce proprio Marx ed Engels negli articoli che formano il testo *La guerra civile negli Stati Uniti*, Feltrinelli 1973.

Se definiamo *saggio di profitto* ( $spr$ ) il rapporto tra il plusvalore ottenuto alla fine del ciclo di valorizzazione e l'intera quota di capitale investito dal capitalista ( $c+v$ ) otteniamo  $spr=pv/(c+v)$ .

Il saggio di profitto è un indicatore di quanto è produttivo (in termini di profitto) l'investimento del capitalista. Più alto è il saggio di profitto e più felice è il capitalista.

Questo rapporto (saggio) è molto importante (ed infatti è ad esso, e non al saggio di plusvalore, che Marx dedica la sua maggiore attenzione) perché è l'indice effettivo del successo del capitalista. Il semplice saggio di plusvalore, che a prima vista poteva sembrare un indicatore decisivo, non è sufficiente a definire la redditività di una impresa capitalistica.

Infatti io posso ottenere un saggio di plusvalore molto elevato grazie all'introduzione di molte macchine, di molta tecnologia, all'interno del ciclo produttivo. In questo modo diminuisco  $v$  ed aumento  $sp=pv/v$ . Ma un aumento eccessivo di macchine provoca un aumento eccessivo di capitale fisso ( $c$ ) e quindi addirittura una possibile diminuzione di  $spr$ .

Ed è proprio questo che Marx mette in evidenza nel capitolo XXV del Terzo Libro del Capitale e cioè che esiste una *legge della caduta tendenziale del saggio di profitto* legata al tendenziale aumento del capitale fisso in ragione di quello variabile. Si tratta, appunto, di un legge "tendenziale" che ha delle controtendenze in determinate fasi, ma resta valida nel lungo periodo.

Il fatto che esista una diminuzione tendenziale del saggio di profitto non vuol dire, ovviamente, che non esiste profitto. Vuol dire che il capitalismo si dirige verso un destino in cui il profitto è sempre minore in relazione al capitale anticipato. Si potrebbe arbitrariamente dedurre che prima o poi i capitalisti smetteranno autonomamente di essere tali in quanto non avranno più interesse ad investire capitali enormi a fronte di bassi profitti.

Le cose, ovviamente, non stanno così, anche se la caduta tendenziale del saggio di profitto fa sì che l'espansione della torta dei profitti diminuisca e che, per conseguenza, si accentui la concorrenza tra i capitalisti per ritagliarsene la maggiore fetta possibile.

Quando il saggio di profitto è stabile (cioè nella fase in cui lo è) i capitalisti cercano di aumentare la massa assoluta di plusvalore aumentando il numero di lavoratori. Fissato il saggio di profitto, maggior è il numero dei lavoratori impiegati, maggiore è il plusvalore complessivamente ottenuto che è dato dalla somma dei singoli plusvalori estorti a ciascun lavoratore.

Nelle fasi di boom di un certo settore, le fasi in cui la domanda di una merce supera l'offerta, l'immissione di quantità crescenti di tali merci non provoca un abbassamento del saggio di profitto e quindi ogni capitalista che opera nel settore specifico di quella particolare merce cerca di produrne il più possibile per ricavare il massimo guadagno. Anzi, capitalisti operanti in altri settori stagnanti o in crisi cercano a

loro volta di inserirsi nel nuovo settore trainante. Tutti si danno ad assumere persone per produrre nel più breve tempo possibile la maggiore quantità di merce.

Tutti sanno (almeno da Marx in poi) che prima o poi il settore si saturerà, ma ciascuno, singolarmente, non fa niente per impedirlo; anzi, involontariamente, tutti operano per accelerare l'arrivo della saturazione (sovrapproduzione). Ogni capitalista cerca di vendere il più possibile, di realizzare la maggiore quantità di profitto in barba agli altri capitalisti. Alla crisi si penserà in seguito.

Questo è il meccanismo di funzionamento del capitalismo ed è anche ciò che genera le sue *crisi*, di breve e di lungo periodo.

Anzi, è proprio la dinamica di funzionamento nella fase di boom che spiega l'insorgere della fase di crisi e di tutta una serie di effetti su cui proviamo a fare qualche riflessione.

Abbiamo detto che quando un settore è in espansione i capitalisti impegnati in quel settore cercano di vendere (produrre e realizzare) il più possibile. Non possono permettersi fermi produttivi perché ognuno di essi fa perdere quantità enormi di denaro. In questa situazione, caratterizzata dall'impiego di molta forza-lavoro, i lavoratori hanno un maggiore potere contrattuale e possono strappare migliori condizioni salariali. Il costo della forza-lavoro aumenta.

Ma l'aumento del costo della forza-lavoro, accettabile per il singolo capitalista nella fase di boom, fa crescere il monte-salari (il "v complessivo") di quel particolare settore produttivo. E il saggio di profitto comincia a scendere. Mano a mano che ci si avvicina alla saturazione, mano a mano che la domanda si satura, ogni singolo capitalista accetta di rinunciare ad una parte di plusvalore (fa i "saldi", le "offerte"...), oppure aumenta la composizione tecnica di capitale con nuovi macchinari più sofisticati... Sono tutte cose che fanno ulteriormente scendere il saggio di profitto di quel particolare ramo e, tendenzialmente, il saggio *medio* di profitto di tutti i rami produttivi.

In *Lavoro salariato e capitale*, un opuscolo che rappresenta (assieme ai *Manoscritti*) uno dei suoi primi studi in campo economico, Marx espone in termini divulgativi l'analisi delle tre contraddizioni-concorrenze nel capitalismo. Vediamo cosa dice Marx.

Un *primo* elemento di concorrenza è quello che esiste *tra i capitalisti*. Ogni capitalista vuole vendere le proprie merci e cerca di ritagliarsi fette di mercato a discapito degli altri; al singolo capitalista non interessa la fine che fa l'altro: anzi, ne auspica il fallimento e, per quanto gli è possibile, non si limita ad auspicarlo, ma cerca di provocarlo. La concorrenza fraticida tra capitalisti è spietata: si rubano i piani industriali, si fanno l'un con l'altro pubblicità negativa, le grandi imprese fanno il dumping (vendono a sottocosto) per far fallire quelle più piccole e poi restare monopoliste ed aumentare arbitrariamente i prezzi, si "scalano" in borsa, si truffano, ecc...

Un *secondo* elemento di concorrenza è quello che esiste *nel campo dei lavoratori*. Quando il lavoro scarseggia il singolo lavoratore fa concorrenza all'altro lavoratore per ottenere il raro posto di lavoro. Anche qui, in assenza di una forma organizzata e collettiva di resistenza, la "guerra tra poveri" è spietata e ogni proletario cerca di vendersi al prezzo più basso e alle condizioni peggiori. Tutti fanno lo stesso e il risultato è quello di un peggioramento globale delle condizioni di vita dell'intera classe, di cui il capitalista, ovviamente, si avvantaggia per aumentare il suo saggio di plusvalore, cioè di sfruttamento.

Infine, la *terza* contraddizione è la *concorrenza tra capitalisti e lavoratori*: i lavoratori vogliono guadagnare di più e i capitalisti li vogliono pagare di meno. E' quella che, spesso impropriamente<sup>32</sup>, connotiamo come contraddizione di classe o contraddizione tra capitale e lavoro (cioè tra capitalisti e lavoratori)<sup>33</sup>.

Naturalmente queste 3 contraddizioni (e specialmente quella inter-capitalistica) hanno subito storicamente alcune importanti trasformazioni. Ad esempio, lo sviluppo del capitalismo "concorrenziale" a base nazionale dell'epoca di Marx si è trasformato progressivamente in un capitalismo monopolistico o oligopolistico a base ultra-nazionale che Lenin ha definito "imperialismo". Lo sviluppo dei trust, dei cartelli, dei monopoli, la tendenziale fusione tra capitale finanziario ed industriale (che supera la netta divisione ottocentesca), lo sviluppo dell'esportazione di capitali, la divisione del globo in sfere di influenza strategica, ... sono tutti elementi che cambiano effettivamente il funzionamento del modo di produzione capitalistico di cui si mantengono però le caratteristiche fondamentali della teoria del valore-lavoro, della teoria del plusvalore, della teoria della proprietà dei mezzi di produzione, della teoria della crisi capitalistiche....

A proposito della natura delle periodiche crisi attraversate dal modo di produzione capitalistico Marx ha introdotto una teoria che rappresenta un'ulteriore fondamentale contributo. Ha messo in luce, ad esempio, la natura *ciclica* di queste crisi, dimostrando come le fasi di crescita e di crisi si susseguano secondo una tendenza oscillatoria che si ripete nel tempo.

---

<sup>32</sup> Impropriamente, perché la contraddizione di classe è meno una contraddizione "salariale" di quanto non sia contraddizione dovuta alla diversa collocazione all'interno dei rapporti capitalistici di produzione (proprietà-non proprietà dei mezzi di produzione, ad esempio).

<sup>33</sup> Una breve parentesi potremmo farla a proposito di una particolare classe che potremmo definire "classe media" e che in altri contesti è anche caratterizzata come "piccola borghesia". Si tratta di una particolare parte della società formata da individui che si trovano per ragioni culturali e - ancor più - per ragioni materiali in una situazione ibrida. Prendiamo un commerciante che non produce, ma riveste un ruolo importante nel processo di scambio capitalistico oppure un artigiano che possiede i propri mezzi di produzione. Sono figure che contengono in sé alcune caratteristiche di entrambe le classi fondamentali (fondamentali perché senza di esse non esisterebbe il capitalismo, ma altre forme di organizzazione della società) e che per questa ragione si trovano eternamente in oscillazione tra una e l'altra a seconda delle condizioni storiche.

E' inoltre acquisito nel dibattito marxista che in talune fasi tutti o quasi i settori produttivi si trovano in situazione di crisi o di stagnazione e che la conseguenza di questa situazione è quella di una crisi più generale che permane ben oltre i limiti temporali delle singole oscillazioni<sup>34</sup> (che non sono in grado di invertire la tendenza generale). Naturalmente possono entrare, per così dire, "in risonanza" anche i cicli positivi, determinando una tendenza generale positiva dell'economia mondiale anche in presenza di situazioni puntuali di crisi.

Si possono quindi osservare delle specie di "cicli lunghi" dell'economia con linee tendenziali delineate. Ad esempio, il periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla fine degli anni '60 è un periodo caratterizzato da ritmi di sviluppo dell'economia mondiale abbastanza alti, molto più alti di quelli che caratterizzano la fase che va dalla metà degli anni '70 ad oggi (e che quindi possiamo individuare come fase di "crisi generale", sebbene al suo interno vi siano state significative congiunture positive, soprattutto in alcune ben precise aree<sup>35</sup>).

In altre occasioni abbiamo sostenuto che quella attuale è una fase di crisi "di lungo periodo" dell'economia mondiale anche se di tanto in tanto si osservano degli andamenti congiunturalmente positivi che vengono amplificati trionfalmente e a dismisura dai mass media come il segnale della fine della crisi e l'inizio della "riscozza".

Ma per far uscire la fase dalla crisi e farla entrare in una nuova fase globale di espansione come quella del secondo dopoguerra sarebbe necessaria l'esplosione di nuovi settori strategici talmente trainanti (anche per le filiere che mettono in moto) da invertire la situazione.

Qualcuno ipotizzava che un settore di questo tipo potesse essere quello dell'elettronica, poi si era pensato che potesse essere quello dell'informatica. Adesso qualcuno pensa che possa essere quello delle telecomunicazioni.

In realtà, lo sviluppo di tutti questi settori ha dato respiro all'economia mondiale, ma non ha invertito il segno della tendenza di fondo. E se settori di questo tipo, con la loro portata, non sono stati in grado di risollevare con decisione la situazione è ben difficile immaginare come ci si riuscirà.

Forse con la loro combinazione, sommata ad una *ricostruzione post-bellica di enorme portata*. Cioè, come in definitiva era successo anche per la crisi degli anni '30, con una guerra di dimensione *mondiale*.

---

<sup>34</sup> Qualcuno riferendosi alla trattazione fatta da Marx nel capitolo 25 del terzo Libro del Capitale ("Legge della caduta tendenziale del saggio di profitto") parla di sovrapproduzione assoluta, cioè di blocco produttivo assoluto che per Marx era più che altro una configurazione ipotetica e tendenziale.

<sup>35</sup> Se analizziamo complessivamente e storicamente l'andamento dell'economia mondiale osserviamo che negli ultimi anni alle fasi di crescita di alcune aree (come gli USA nei primi anni '90) hanno corrisposto pesantissime recessione come quella giapponese che ha avuto il peggiore risultato della sua storia persino con livelli di PIL negativo, laddove in precedenza il Giappone aveva avuto ritmi di sviluppo annui analoghi a quelli attuali della Cina - al cui confronto gli USA, e a maggior ragione l'Unione Europea, crescono in modo irrisorio.

E che la strada (da “desert storm” a “enduring freedom”, passando per Jugoslavia e Afghanistan) sia tracciata, appare molto difficile negarlo...

La crisi, secondo Marx, è un fattore strutturale del capitalismo che però mette in evidenza non solo il funzionamento economico, ma anche la *natura sociale* di questo modo di produzione tutt'altro che corrispondente ai bisogni “naturali” dell'umanità, come invece vorrebbe farci credere la propaganda di regime e come spesso anche molti lavoratori sono portati a credere a causa della loro sfiducia nella capacità dell'uomo di trovare la strada del progresso e dell'emancipazione.

Vale la pena di soffermarsi su questo secondo aspetto (la natura sociale del capitalismo) per chiudere la nostra riflessione sul modo di produzione capitalistico e contestualmente aprire la riflessione su quale modo di produzione possa prenderne il posto.

Marx dimostra dunque che *tutte le crisi in regime capitalistico sono crisi di sovrapproduzione*. Come abbiamo visto, la crisi produce una situazione di eccesso di offerta di forza-lavoro e di scarsità di domanda da parte dei capitalisti. La concorrenza tra lavoratori cresce e con essa la disponibilità a vendere la “propria merce” a prezzi più bassi e a condizioni più svantaggiose.

Aumenta la disoccupazione, la povertà, la fame.

E in fondo al tunnel della crisi c'è spesso la guerra, cioè la morte, la distruzione, la miseria elevata all'ennesima potenza.

Per i proletari la crisi è dunque devastazione, dramma sociale.

Ma la crisi capitalistica è diversa dalle crisi delle epoche precedenti che potevano essere determinate da carestie, raccolti persi per il maltempo, morie di animali per malattie...

La crisi in regime capitalistico è *crisi per sovrapproduzione*.

La miseria e la povertà non sono quindi il prodotto della penuria di beni dovuta ad eventi naturali catastrofici, ma - al contrario - alla sovrabbondanza dei beni. Milioni di persone muoiono di fame perché c'è troppo, non perché c'è troppo poco.

Con lo sviluppo del progresso scientifico, industriale, tecnologico noi abbiamo oggi la concreta possibilità di sconfiggere la povertà e la fame nel mondo (che in buona parte non dipendono da fattori naturali, ma sono il sotto-prodotto di un “rapporto internazionale di produzione” - se possiamo chiamarlo così - attraverso il quale alcuni paesi imperialisti hanno imposto e impongono al resto del pianeta, “manu militari”, una relazione di sfruttamento del tutto analoga a quella che esiste tra capitalisti e proletari).

Abbiamo anche la possibilità di eliminare una buona parte delle malattie attualmente esistenti che concorrono in modo decisivo alla morte di milioni di persone. Per fare un esempio, se la malaria è stata debellata in Europa è evidente che tecnicamente è debellabile anche in Africa.

Il fatto è che, come abbiamo detto, il “motore” del modo di produzione capitalistico non è la soddisfazione di bisogni, ma l’accumulazione di profitto. Non è importante ciò che produco, è importante che ciò che produco mi consenta un accumulo di ricchezza.

Dal punto di vista capitalistico, è inutile, anzi deleterio, produrre medicinali per salvare i bambini africani dalle malattie, visto che i bambini africani non possono pagare questi medicinali. Meglio produrre creme anti-rughe o pillole azzurre della virilità per le donne e gli uomini occidentali che avendo risolto il problema della fame possono preoccuparsi di altro.

E se una azienda farmaceutica produce medicinali per la cura di malattie molto gravi (come l’AIDS) questi medicinali non vengono dati a tutti ma solo a chi può comprarli. Proprio parlando dell’AIDS, si arriva addirittura al paradosso di medicinali studiati per avere maggiore efficacia sul “ceppo etnico” indo-europeo (e quindi anche nord-americano) piuttosto che su quello africano (malgrado l’Africa sia il continente maggiormente colpito dalla malattia).

Tutto questo non avviene per caso, ma precisamente per come funziona il modo di produzione capitalistico.

Sappiamo che milioni persone nel mondo muoiono letteralmente di fame. Lo sappiamo perché ce lo dicono le stime (per difetto) della FAO.

E sappiamo che periodicamente vengono distrutte quantità enormi di alimenti (dal latte alle arance ai pomodori, solo per restare all’Italia) perché l’immissione di queste quantità di alimenti su mercati saturi (in sovrapproduzione) ne farebbe crollare il prezzo<sup>36</sup> (secondo la legge di mercato che un eccesso di offerta fa, tendenzialmente, diminuire i prezzi perché tutti i venditori fanno a gara a vendere a prezzo più basso per disfarsi delle proprie produzioni). Crollo dei prezzi uguale minore profitto realizzato.

La distruzione di merci come il latte, le arance... è, a tutti gli effetti, una *distruzione di capitale* (perché in ogni merce prodotta è contenuto allo stato potenziale capitale e plusvalore). Si distrugge una parte del capitale esistente per mantenere i più alti possibili i prezzi di vendita (di realizzazione) delle merci e quindi il più alto possibile il saggio di profitto. Nel frattempo milioni di persone muoiono di fame e altri milioni sono costretti a pagare prezzi altissimi per merci che potrebbero costare molto di meno.

La distruzione di capitale può essere “concordata” per limitare gli effetti derivanti dall’*anarchia della produzione capitalistica* - come la definiva Marx – cioè il fatto che ogni capitalista, gareggiando con altri capitalisti per accaparrarsi fette di mercato e per vendere le proprie merci, si rende disponibile ad abbassare i prezzi di

---

<sup>36</sup> Per inciso, colmo del paradosso, l’Unione Europea paga un prezzo forfettario a coloro che distruggono le merci.

vendita per essere più concorrenziale e provoca la diminuzione dei prezzi di vendita.

Ma può essere anche l'effetto di una azione *unilaterale*, nel senso che una frazione cerca di distruggere il capitale di un'altra frazione.

E' in questo modo che si producono le guerre imperialiste.

Tutte le guerre sono state fatte storicamente per affermare un supremazia territoriale o economica. In particolare, le guerre della fase imperialista, le guerre scatenate da alcune frazioni dell'imperialismo mondiale, sono sempre dettate da ben precise ragioni di carattere economico-commerciale-strategico.

Anche le guerre recenti, come quella contro l'Iraq, hanno motivazioni di carattere strategico ed economico. La cosiddetta "lotta contro il terrorismo" non c'entra niente; è solo una scusa che serve a far digerire meglio le decisioni dell'amministrazione USA a settori di opinione pubblica incerti (ma desiderosi di trovare una giustificazione pur che sia, anche se poco credibile).

Gli USA oggi non sono l'unica potenza economica, commerciale e finanziaria al mondo. Dopo la nascita dell'euro, non sono più neppure l'unica potenza valutaria. Sono, però, *l'unica superpotenza militare* e questo consente loro di muoversi spregiudicatamente in tutto il mondo per cercare di (ri)conquistare il controllo di mercati, aree, risorse primarie...

Gli USA cercano di avvantaggiarsi a discapito di altre aree (ed in particolare del concorrente attualmente più pericoloso, l'Unione Europea, che non è migliore, ma solo più debole) utilizzando lo strumento delle armi di cui detengono l'indiscussa supremazia.

La crisi, quindi, oltre a provocare povertà, disoccupazione, insicurezza... provoca anche guerre, devastazione, morte.

L'uomo ha già raggiunto un livello scientifico e culturale che gli consentirebbe di affrontare la risoluzione di moltissimi problemi legati alla qualità della propria vita e alla sopravvivenza stessa del pianeta.

Ma questi problemi non possono essere risolti perché il meccanismo del modo di produzione capitalistico è tale che le migliori energie umane vengono impiegate nella distruzione piuttosto che nella costruzione, nella produzione di cose per lo più inutili piuttosto che nella produzione di cose utili. Abbiamo cibo per sfamare i popoli del mondo, ma miliardi di persone soffrono la fame. Abbiamo migliaia di tipi di medicinali, ma milioni di persone continuano a morire di malattie debellate (o debellabili) da decenni. Possiamo andare su pianeti lontanissimi, ma non sappiamo dare alle persone case dignitose o non riusciamo a proteggerle dalle calamità naturali. Passiamo le ore migliori della nostra giornata e gli anni migliori della nostra vita e lavorare per il profitto di qualcuno e ci ritroviamo in fondo alla nostra vita senza sapere quale è stato il senso profondo della nostra esistenza.

Gli uomini e le donne non possono seguire le proprie inclinazioni, non possono soddisfare i propri bisogni reali, perché il capitalismo ci costringe tutti ad essere inquadrati in ruoli funzionali all'accumulazione di capitale.

Il modo di produzione capitalistico non è sempre esistito e non esisterà per sempre. Ma in quale misura riusciremo ad accelerare il processo del suo superamento verso una società più avanzata, dipende in piccola parte anche da ciascuno noi.

*Maggio 2004*<sup>37</sup>

---

<sup>37</sup> Questa dispensa è stata realizzata sulla base dell'incontro seminariale del 22 maggio 2004 promosso dal Laboratorio Marxista dal titolo "*Introduzione alla teoria del modo di produzione capitalistico*".